(2

CARITONE AFRODISIEO

DE' RACCONTI AMOROSI

DI

CHEREA E CALLIRROE

LIBRI VIII

TRADOTTI IN ITALIANO

DA MONS.

M. A. GIACOMELLI

VOLUME II.

CRISOPOLI

DALLA TIPOGRAFIA

DELLA SOCIETÀ LETT.

MDCCCI

LIBRO QUINTO

Come Callirroe con Cherea, la più bella donna col più bel garzone si sposasse, avendo Venere trattato questo matrimonio: come da Cherea percossa per amorosa gelosia fosse creduta morta; e come splendidamente data alla sepoltura, e poi nel sepolcro riavutasi, fosse di notte tempo da' ladroni condotta via dalla Sicilia: come poi questi la vendettero nell'Ionia a Dionisio; e il di lui amore, e la fedeltà di Callirroe per Cherea, e la necessità per la gravidanza di rimaritarsi; la confessione di Terone, la navigazione di Cherea per ricercar la sua moglie; la cattività di lui e la vendita in Caria insieme coll'amico suo Policarmo: e come Mitridate riconobbe Cherea vicinissimo a morire, e la premura di lui per restituire

l'uno all'altro questi amanti: e come Dionisio scoperse tutto ciò dalle lettere, e l'accusò appresso Farnace, e questo appresso il Re di Persia; e finalmente come il Re chiamò l'uno e l'altro in giudizio; tutte queste cose nel racconto di sopra abbiamo dichiarato. Adesso dunque ciò che successivamente accadde racconteremo. Non fu grave il viaggio a Callirroe fino in Cilicia; perchè sentiva parlar greco, e vedeva quel mare, che a Siracusa conduce. Ma come giunse all'Eufrate, dopo il qual fiume viene un continente, donde si va in un immenso tratto di paese del Re di Persia, allora l'entrò il desiderio della patria, e de' parenti, disperando di mai più ritornare indietro. Stando pertanto sulla sponda del fiume, ordinato, che tutti si ritirassero, fuorchè la sua sola fedele Plangone, così incominciò: Invidiosa fortuna pertinacemente intenta a far guerra a una sola donna. Tu m'hai viva in sepoltura rinchiusa, donde tu m' hai levata non già per compassione, ma per consegnarmi a' ladroni. Terone, e il mare si

sono divisi tra loro il mio esilio. Figliuola d'Ermocrate sono stata venduta, e ciò che è più grave della servitù sono stata amata, acciocchè vivo Cherea ad altri mi maritassi. Ma tu oramai ancor di questo m'hai invidia. Tu non mi mandi più in esilio in Ionia. Tu mi davi una terra forestiera sì, ma pur greca, dove io aveva la gran consolazione di abitare al mare. Adesso tu mi getti fuora dell'aria mia solita, e sono dalla patria per un mondo intiero separata. Tu mi togli di nuovo Mileto, come prima mi avevi tolto Siracusa: io sono condotta via di là dall'Eufrate; ed essendo nata in un Isola, vengo chiusa ne' recessi di barbare terre, dove non è più mare. Qual buona speranza averò io che approdi una nave da Siracusa? Sono distaccata o Cherea dal tuo sepolcro. Anima buona chi ti recherà più libazioni? Battra e Susa sono, e saranno da qui avanti e la mia abitazione, e 'l mio sepolcro. E tu Eufrate questa è l'unica volta, che io tragitto. Perchè io non così temo la lunghezza del viaggio, come il caso di

non comparir ancora qui bella a qualcuno. Queste cose dicendo baciò la terra, e salita sulla barca passò il fiume. Aveva Dionisio un grand' equipaggio, perchè voleva fare alla moglie dell'apparato suo una ricchissima mostra. Ma le cortesie de' paesani facevano comparir questo viaggio più regio; essendo che un popolo li conduceva all' altro; ed ogni Satrapo al suo Satrapo vicinò li consegnava. Imperocchè la bellezza di Callirroe aveva tutti incantato; e si era accesa una speranza in que' barbari, che una volta questa donna potrebbe molto; e perciò si studiava ognuno di dar loro l'ospizio, o finalmente collocare in lei come in deposito da riprenderselo una volta qualche favore. Tale dunque era il loro viaggio. Ma Mitridate più speditamente per l'Armenia faceva il suo viaggio, avendo temuto, che se fosse andato appresso i vestigi di Callirroe, non se gli facesse appresso il Re di questo stesso un delitto. Si sollecitava ancora d' arrivar prima, e preparare le cose, che appartenevano alla sua causa. Giunto dunque in

Babilonia, dove allora il Re dimorava, per quel giorno se ne stette da sè in riposo, avendo ogni Satrapo il suo quartiere assegnato. Il giorno dopo andato alla Corte visitò i Signori suoi pari. Poi avendo con regali onorato l'Eunuco Artassate, che era in grandissima dignità, e potentissimo appresso il Re, lo pregò a dire al Re, che ci era il suo servo Mitridate, venuto per purgarsi dalla calunnia fattagli dal Greco, e per adorarlo. Poco dopo uscito fuora l'Eunuco gli dette in risposta: che il Re desiderava essere Mitridate innocente; e che averebbe fatte le sue difese, quando fosse giunto ancora Dionisio. Mitridate fatta la sua adorazione si partì. E ritornato ad esser solo chiamò a sè Cherea, e gli disse: Io sono in guai, e vengo accusato, per aver voluto restituirti Callirroe. Perchè quella lettera, che tu le scrivesti, Dionisio dice essere stata scritta da me; e suppone, che quella sia una evidente prova di adulterio. Imperocchè egli è persuaso, che tu se' morto: e ne sia pur persuaso fino al giorno, che si

farà la causa, acciocchè tu comparisca improviso. Io ti chiedo in contraccambio questo servizio: tienti nascoso, e sostieni di non vedere Callirroe nè di cercar cosa che la riguardi. Di mala voglia in vero, ma pure ci si accomodò Cherea; e quantunque facesse prova di tenere occulto l'animo suo, nulla di meno gli scorrevano per le gote le lagrime, e disse: Signore farò quel che tu mi comandi: poi se n'andò nella stanza sua, nella quale era solito coll'amico suo Policarmo ritirarsi, e gettatosi sul pavimento stracciandosi la veste,

Presa della fuligine a due mani
Se ne sparse la testa, ed il leggiadro
Viso bruttossi.

Poi disse piangendo: Noi siamo vicini, o Callirroe, e non possiamo vederci; nel che tu non hai peccato, poichè tu non sai ch'io son vivo. Ma io sono il più scelerato di tutti gli uomini, che comandato di non vederti, timoroso, e troppo cupido della vita ho tanta pazienza d'esser tiranneggiato. Se alcuno avesse fatto a te un sì fatto coman-

do, già tu non vivresti. Policarmo intanto lo consolava: e già Dionisio era vicino a Babilonia, e la fama avea la città preoccupata, annunziando a tutti, che veniva la donna, la cui bellezza non era umana, ma avea qualche cosa di divino, e tale che il Sole non ne vedea sulla terra una simile. E perchè i barbari per loro naturale vanno pazzi delle donne, si empiè ogni casa, ogni vicolo di questo rumore; il quale passò fino al Re, a segno che egli domandava all'Eunuco Artassate, se giunta fosse la donna milesia. Si doleva da molto tempo Dionisio del gran parlare, che si facea di sua moglie, come di cosa mal sicura: ma quando fu per entrare in Babilonia, allora molto più si sentiva dentro bruciare, e sospirando, dicea seco stesso: questa, Dionisio, non è più Mileto la città tua. Ivi tu ti guardavi da chi t'insidiava. Sconsigliato ed improvido che sè del futuro, conduci Callirroe in Babilonia, dove sono tanti Mitridati? Menelao in Sparta, città così temperante, non potè guardar Elena; anzi un

barbaro pastore superò di fama quel Re. Molti Paridi sono in Persia. Non vedi tu i pericoli? non vedi i principj? le città ci vengono incontro, e ci ossequiano i Satrapi. Ella già si è fatta più superba, e non per anche il Re l'ha veduta. Resta dunque l'unica speranza per salvarci, il tenere nascosta la donna, e la salverò se potrà stare occulta. Fatto seco stesso questo discorso, montò a cavallo, e lasciò sola in carrozza a bandinelle tirate Callirroe. E forse se non fosse intervenuto un certo accidente, gli sarebbe quel che volea riuscito. Le mogli de' più gran Signori della Persia andarono da Statira moglie del Re, ed una di loro: Signora, disse, una donnicciuola greca viene a far guerra alle case nostre, la quale è gran tempo, che tutti ammirano per la bellezza. Vi è pericolo che in tempo nostro manchi la gloria delle donne persiane. Vediamo dunque in che modo da questa forestiera non siamo vinte. Rise la Regina, che non prestava fede alla fama, e disse: i Greci sono millantatori, e mendici, e perciò

fanno meraviglia delle cose piccole: e così decantano bella Callirroe, e ricco Dionisio; Per tanto, quando egli sarà entrato in città, una di noi comparisca insieme con lei, acciocchè questa meschina e serva oscurata rimanga. Adorarono tutte la Regina, del cui senno maravigliate, prima quasi a una voce esclamarono: Dio volesse che potessi tu comparire, o Signora. Di poi si divisero i pareri, e nominate le più famose per la bellezza, se ne fece come in teatro l'elezione, e fu a tutte anteposta Rodoguna figliuola di Topiro, e moglie di Megabiso insigne per la bellezza, e famosa nell'Asia, come nell'Ionia Callirroe. Per tanto quelle donne la presero, e l'adornarono, portando ciascuna qualche cosa del proprio per abbigliarla. La Regina le diede i braccialetti e 'l vezzo: e poichè l'ebbero acconciamente vestita per questo concorso, ella se n'andò all'incontro di Callirroe, avendone un motivo di famiglia, perchè era sorella di Farnace, che avea scritto al Re per Dionisio. Uscì fuora tutta Babilonia a questo

spettacolo, e la moltitudine rendeva anguste le porte. Rodoguna accompagnata da un corteggio come di Regina, si fermò in un luogo sopra tutti gli altri visibile; e se ne stava delicata, e leziosa in aria di disfida. Tutti la guardavano, e tra loro dicevano: abbiamo vinto; la Persiana spegnerà la Greca. Concorra seco se può: imparino i Greci, quanto sian vani millantatori. In tanto venne Dionisio, e accennatogli che ci era la sorella di Farnace, scese subito da cavallo, e se le accostò per farle i suoi complimenti. Quella arrossitasi alquanto: voglio, disse, abbracciar la sorella; e andò alla carrozza. Non era pertanto più possibile, che Callirroe stasse nascosta; anzi Dionisio, come di mala voglia, e gemendo, pure per vergogna volle che Callirroe uscisse fuora. Tutti per tanto tenevano non solamente gli occhi, ma ancora gli animi intenti in Callirroe; e poco mancò che uno sopra l'altro non cadessero, volendo ognuno prima dell'altro vederla, ed esserle il più, che possibil fosse, vicino. Sfolgorava

la faccia di Callirroe, e lo splendido candore di lei abbagliò a tutti la vista, come quando in profonda notte d' improvviso qualche gran lume apparisce. Percossi i barbari dallo stupore l'adoravano; e niuno credeva, che ci fosse più Rodoguna; la quale conosciutasi vinta, nè potendo andarsene, nè volendo restar sola, entrò in carrozza chiusa con Callirroe, e si diede ad essere portata dalla sua vincitrice. La carrozza chiusa andava innanzi; e la gente, non potendo veder Callirroe, ne baciavano la cassa. Ora il Re come intese esser venuto Dionisio, ordinò all'Eunuco Artassate di dirgli: bisognava, che avendo tu accusato un uomo, a cui ho confidato un gran governo, tu non fossi sì lento. Io nulladimeno ti rimetto questa tardanza, perchè viaggiavi colla moglie. Presentemente io celebro una festa, e sono tutto intento a' sacrifizi. Di qui a trenta giorni ascolterò la tua causa. Adorollo Dionisio, e partissi. Si preparò dunque fin d'allora l'una, e l'altra parte al giudizio, come a una gran-

dissima guerra. La moltitudine de' barbari era in due parti divisa. Quanti erano i Satrapi, o loro in qualche maniera appartenevano, tutti si unirono a Mitridate; perchè traeva la sua origine da Battra, ed era passato ad abitar la Caria. Ma Dionisio aveva il favor popolare; perchè pareva, lui aver ricevuto contro le leggi un'ingiuria, essendo stato a cagione della moglie, e quel ch'è più d'una tal moglie, insidiato. Nè le donne di Persia erano senza sollecitudine; anzi ancora tra loro erano i genj divisi. Imperocchè quelle, ch'eran per la bellezza superbe, avevano invidia a Callirroe; ed avrebbono voluto, che restasse svergognata in giudizio. Ma il maggior resto dell'altre, per l'invidia contro le belle del paese, tutte insieme pregavano, che restasse in riputazione, e vincitrice la forestiera. Ambedue i partiti si credevano d'avere in mano la vittoria. Dionisio si confidava nelle lettere scritte da Mitridate a Callirroe in nome di Cherea, perchè credeva Cherea già morto. Mitridate, avendo Cherea in

suo potere, era persuaso di potersi mostrare innocente. Nulla di meno faceva sembiante di temere, e chiamava persone che l'ajutassero, per fare inaspettatamente più splendida la sua difesa. In que' trenta giorni i Persiani uomini e donne non parlavano d'altra cosa, che di quella causa; di maniera che, se si ha da dire il vero, non era altro che un tribunale tutta Babilonia. A tutti pareva il destinato giorno lontano, nè solamente agli altri, ma ancora al Re medesimo. Qual solenne gioco in Olimpia, o quali notti Eleusine furono mai tanto aspettate? Ma poichè venne il giorno fermato, si pose il Re in tribunale. Era nella Regia uno scelto camerone destinato al render ragione, il più grande e il più bello di tutto il palazzo; dove in mezzo stava il trono reale, e da ambe le parti i sedili per gli amici del Re, e per quelli, che o per dignità, o per virtù erano i primarj ufiziali. Stavano intorno al trono i Centurioni, e i Tribuni, e i più onorati de' Liberti del Re. Onde di quel consesso taluno avrebbe detto bene:

Li Dei stando a sedere a lato a Gioce
Tenevan la consulta.

Quelli, che seder doveano, erano con silenzio e riverenza introdotti. Venne dunque la mattina Mitridate il primo, dagli amici e da' parenti accompagnato, nè già in sembianza splendida nè allegra, anzi in aria da muover compassione quasi fosse colpevole. Ne veniva appresso Dionisio in abito greco, d'una stola milesia vestito, tenendo in mano le lettere. Poichè furono introdotti, fecero la loro adorazione; e il Re in appresso comandò al segretario, che leggesse le lettere; quella di Farnace, e quella che egli gli avea dato in risposta; acciocchè quelli, che con lui doveano giudicare, sapessero come si era introdotta quella causa. Lette le lettere, proruppero tutti in gran lodi ammirando la temperanza, e la giustizia del Principe. Fattosi poi silenzio, conveniva che Dionisio come accusatore principiasse a parlare, e tutti guardavano a lui. Ma Mitridate: Signore, disse, io non intendo di anticipare la mia difesa, e so

bene l'ordine da tenersi. Ma prima di parlare conviene, che siano presenti tutti quelli, che bisognano in questo giudizio. Dov'è dunque la donna, per la quale si tratta questa causa? Signore, tu credesti per la tua lettera, che fosse necessaria, e scrivesti che venisse: ella è già venuta. Non asconda dunque Dionisio il capo e la causa di tutto l'affare. A queste cose rispose Dionisio: Questo ancora è un tratto di adultero, produrre alla moltitudine la moglie di altri non volendo il marito; nè essendo quella nè l'accusatrice, nè l'accusata. Se ella fosse stata sedotta, bisognerebbe che come rea qui fosse presente. Ora tu le hai teso insidie, senza che ella ne sappia niente. Nè io mi vaglio di lei in questo giudizio nè per testimonianza, nè per patrocinio. Che necessità dunque che sia presente, non avendo parte alcuna in questo giudizio? Così parlò Dionisio da uomo nella civil ragione versato: ma niun persuase; imperocchè tutti volevano veder Callirroe. Ed avendo il Re suggezione di comandare, che ella fosse

presente, gli amici presero per pretesto la lettera del Re, per la quale era chiamata ancor essa come necessaria. E non è questa un'assurdità, dicea taluno, che dall'Ionia costei venuta, e giunta in Babilonia, qui ne manchiamo? Ora poichè fu definito, che ci fosse presente ancora Callirroe, Dionisio, che preventivamente non le avea detto niente, anzi le avea sempre tenuta occulta la causa della sua venuta in Babilonia; avendo timore d'improviso, senza ch'ella ne sapesse niente, condurla al tribunale, perchè ragionevolmente la moglie ne avrebbe preso sdegno come ingannata, differì al giorno seguente il giudizio, e così per allora si sciolse il congresso. Andato pertanto Dionisio a casa sua, come uomo di prudenza, e di lettere, fece de'discorsi alla moglie molto a proposito pel caso in cui si trovava; e con facilità e posatezza di animo ogni cosa le raccontò. Ma Callirroe non l'udì senza lagrime, ed al nome di Cherea pianse molto; e quanto alla causa ne sentì grave cordoglio. Questo, diceva, alle-

mie disavventure solamente mancava, di dover andare in giudizio. Io sono stata morta condotta al sepolcro, e quindi tratta da' ladroni; sono stata venduta; ho servito. Ecco, o Fortuna, che sono a un solenne giudizio sottoposta. Non ti bastava calunniarmi ingiustamente appresso Cherea! hai voluto inoltre farmi appresso Dionisio una lite d'adulterio. Ma allora tu facesti pompa della calunnia al sepolcro, adesso davanti al tribunale d'un Re. Son divenuta la favola dell'Asia, e dell'Europa: con quali occhi vedrò io 'l Giudice? quali discorsi dovrò io ascoltare. Bellezza insidiosa, a questo solo fine datami dalla natura, perchè io sia carica di calunnie. La figliuola d'Ermocrate è sottoposta a un giudizio senza il patrocinio del padre. Gli altri, dopo che si sono al tribunale presentati, lo pregano di benevolenza e di favore. Là dove io temo di piacere troppo al Giudice. Così dolendosi passò quel giorno abbattuta di animo, e molto più di lei Dionisio. Venuta la notte le parve in sogno d'essere in Siracu-

sa, ed ancor fanciulla entrare nel tempio di Venere, e quindi uscita veder Cherea, e il giorno delle nozze, e tutta la città coronata, e sè dal padre e dalla madre alla casa dello sposo accompagnata; ed essendo per baciar Cherea, si riscosse con soprassalto dal sogno, e chiamò Plangone; imperocchè Dionisio si era preventivamente levato di letto per meditare la causa sua. Plangone le rispose: Signora abbi fiducia, tu hai avuto un sogno buono ancora per Cherea. Tu sarai libera d'ogni affannoso pensiero. Come hai veduto in sogno, così vedrai tutto svegliata. Va pure al Tribunale del Re come al tempio di Venere: ricordati di te stessa, e ripiglia la bellezza di sposa. E queste cose dicendo vestiva, ed abbigliava Callirroe; la quale senza alcuno estrinseco impulso avea l'animo lieto, quasi dell'avvenire presaga. La mattina dunque grande era la folla alla Regia, e fino di fuori eran piene le strade, perchè tutti erano corsi, in apparenza per ascoltar la causa, ma nel vero per veder Callirroe. Ella poi quanto per

l'innanzi di tutte le altre donne, tanto era allora di sè più bella. Entrò dunque nel Tribunale, come il divino Omero dice, che si presentasse Elena

A Priamo, a Pantoo, ed a Timete,
Ed agli altri del popolo più anziani.

Veduta Callirroe impose a tutti stupore e silenzio: e se Mitridate avesse dovuto parlare il primo, non avrebbe avuto voce; perchè sopra l'amorosa ferita dell' antica passione, avea nuovamente una più gagliarda piaga ricevuta. Cominciò dunque Dionisio in sì fatto modo il suo ragionare: Sire io ti ringrazio dell' onore, che tu hai fatto a me, ed all' onestà, ed a' matrimonj di tutti. Imperocchè tu non hai disprezzato un uomo privato, a cui ha teso insidie un primario uffiziale; anzi l'hai chiamato per vendicare la petulanza fatta in persona mia, e per impedirla in persona degli altri. Ma l'azione merita maggior gastigo per la qualità di chi l'ha commessa. Imperocchè Mitridate non nemico mio, ma ospite ed amico, mi ha teso insidie; e non già per qualche cosa de'miei

averi, ma per quello, che mi è del corpo, e dell'anima mia più prezioso, per la mia moglie. Il quale bisognava, che se altri mi avesse offeso, egli medesimo, se non per me, almeno, Sire, per te mi porgesse ajuto. Imperocchè tu gli hai posto nelle mani un grandissimo imperio, del quale mostratosi indegno ha svergognato, anzi tradito chi glie l'ha confidato. Io so le raccomandazioni, la potenza, e l'apparato, onde si vale in questa causa Mitridate; e so che non siamo uguali: ma nulla di meno in te, Sire, confido, e nel mio matrimonio, e nelle leggi, le quali egualmente in tutti conservi. Perchè se tu lo rilascerai, meglio sarebbe stato non averlo chiamato; conciossiachè allora tutti sarebbono stati in timore, che la petulanza sarebbe stata punita, quando fosse venuta in giudizio: ma se da te giudicato non avrà il suo gastigo, da qui avanti ti disprezzerà. La ragione mia è chiara e corta. Io sono il marito di questa Callirroe, e già son padre; io l'ho sposata non già fanciulla, ma vedova d'un altro marito

per nome Cherea, morto da qualche tempo, del quale abbiamo nel paese nostro il sepolcro. Mitridate dunque essendo in Mileto, e veduta pel diritto dell'ospizio la moglie mia, non ha operato dopo nè come amico, nè come uomo temperante, e onorato, come tu vuoi che siano quelli a' quali dai a governare le città tue; anzi si è scoperto uomo insolente e tiranno. Sapendo dunque l'onestà della donna, e l'amore di lei pel marito suo, ha stimato impossibile di persuaderla per mezzo di parole, o di ricchezze, ed ha inventato un insidioso inganno, come ei pensa credibilissimo. Perchè egli ha supposto, che viva il primo marito Cherea; e avendo finto a nome di lui una lettera a Callirroe, l'ha mandata pe' servi suoi. La fortuna tua, Sire, mi ha, non essendone io indegno, confortato, e la provvidenza degli altri Dei ha fatto, che si scopra la lettera: imperocchè Biante Pretore di Priene mi mandò i servi colla lettera; ed io trovato il fatto ne diedi notizia a Farnace Satrapo della Lidia e dell'Ionia; ed egli te

n' informò. Io ho contato il fatto, sul quale devi giudicare: le prove sono inevitabili: perchè bisogna una delle due, o che Cherea sia vivo, o che Mitridate sia convinto come adultero. Nè egli può dire di non sapere esser morto Cherea; perchè in Mileto in sua presenza gli alzammo il sepolcro, ed egli medesimo accompagnò il nostro lutto. Ma Mitridate, quando vuol corrompere l'altrui donne, fa risuscitare i morti. Io mi astengo di legger la lettera, che costui per mezzo de' servi proprj di Caria mandò a Mileto. Signore prendila e leggila. *Io Cherea vivo*. Mitridate mostri questo, e si rilasci. Pensa, Sire, quanto è sfacciato l'adultero, quando mentisce ancora d'un morto. Queste cose dicendo Dionisio irritò gli ascoltanti, e n' ebbe subito il voto; ed il Re acceso d'ira guardò con acerbo e fiero viso Mitridate. Ma quello niente turbato: io ti prego, disse, o Signore, poichè tu se' giusto ed umano, a non condannarmi, se prima non ascolti le ragioni dell'altra parte; nè un uomo greco

maliziosamente composta contro di me una falsa calunnia più della verità da te sia creduto. So che mi aggrava di sospetto la bellezza di questa donna: perchè non pare incredibile, che qualcuno abbia voluto sedurre Callirroe. Ma io ho condotto onestamente la passata mia vita, e questa è la prima calunnia, che io sostengo. Che se io fossi di naturale lascivo, e petulante, mi avrebbe fatto migliore l'essermi state tante città da te confidate. Chi è così privo di senno, che per un solo piacere, e questo ancor brutto voglia perdere tanti beni? Che se io sapessi d'essere in qualche cosa colpevole, io potrei allegare l'eccezione declinatoria di questo giudizio. Imperocchè non mi accusa Dionisio per una donna a lui secondo le leggi in matrimonio congiunta, ma per una donna venduta, e da lui comprata. Ora la legge dell'adulterio non comprende le schiave. Mi legga prima l'istrumento della manumissione, e poi parli del matrimonio. Ed hai ardire di chiamar moglie quella donna, che quel ladrone di Te-

rone ti vendè per un talento? e che quello la rapì dal sepolcro? Ma tu dirai d'averla comprata libera. Adunque tu sei plagiario, e non marito. Nulla di meno io mi voglio difendere come se tu fossi marito. Fa conto, che la compra sia in luogo di matrimonio, e il prezzo in luogo di dote: ed oggi si abbia per Milesia questa donna Siracusana. Vedi o Sire come io non ho offeso Dionisio nè come marito, nè come padrone della donna. Perchè primieramente egli non mi accusa di un adulterio seguito, ma che era per seguire; e non potendo dirlo effettuato allega una lettera vana. Ora le leggi puniscono i fatti. Tu produci la lettera; ma io potrei dire: Non l'ho scritta. Tu non conosci la mia mano. Cherea ricerca Callirroe: Accusa lui d'adulterio. Sì, tu dì, ma Cherea è morto, e tu sotto nome del morto mi seduci la moglie. Tu mi fai Dionisio una provoca a te per niuna maniera profittevole. Io me ne dichiaro. Io sono tuo amico ed ospite. Ritirati da questa accusa: questo ti è utile. Prega il Re, che

cancelli questa lite: ritratta gl' improperj: Mitridate non mi ha offeso in niente, io l'ho accusato fuor di proposito. Ma se tu ti ostinerai, te ne pentirai ancora: tu porti contra te stesso la sentenza. Io te lo dico avanti, tu perderai Callirroe, ed il Re troverà, che non io, ma tu se' l'adultero: e dette queste parole, si tacque. Tutti pertanto riguardavano Dionisio, volendo sapere se propostagli una tale elezione, egli si ritirasse dall'accusa, o se fortemente in essa si ostinasse. Perchè non sapevano, che cosa fosse mai quel che oscuramente era stato da Mitridate accennato, ma credevano che l'avesse bene inteso Dionisio. Ma quello non sapeva, anzi nè pur si sarebbe immaginato, che Cherea vivesse. Disse dunque: dì pur ciò che vuoi: tu con sofismi, e con probabili minacce non m'ingannerai, nè si scoprirà mai che sia Dionisio calunniatore. Di qui ripigliando Mitridate, alzò la voce, e come chi preso da entusiasmo sul punto di principiare il sacrifizio disse: Dii reali, Dii celesti, ed infernali

soccorrete un uomo da bene, che spesse volte con animo puro vi ho fatto i miei voti, e offerto magnifici sacrifizj. Ora ch'io sono calunniato rendetemi il contraccambio. Imprestatemi Cherea almeno per questo giudizio. Anima buona comparisci: La tua Callirroe ti chiama. Stando in mezzo a Dionisio e me, dì al Re chi di noi sia l'adultero. Appena avea terminato di dire, ecco che secondo il concertato si fa innanzi lo stesso Cherea. Come Callirroe il vide esclamò: Cherea tu vivi? e con impeto si mise a correre verso lui. Ma la ritenne Dionisio, e postosi in mezzo gl'impedì, che scambievolmente non si abbracciassero. Or chi degnamente potría raccontare il sembiante dell'adunanza? Qual poeta ha mai sulla scena introdotto una sì nuova maravigliosa favola? Tu avresti creduto d'essere spettatore a un teatro pieno di mille contrarie passioni. Tutte insieme vi erano le lagrime, l'allegrezza, lo stupore, la compassione, la diffidenza, le preghiere. Chiamavano Cherea beato; si congratulavano

con Mitridate; compativano Dionisio; e sopra Callirroe stavano incerti. Perchè quella sommamente turbata, e rimasta senza voce, solamente Cherea con occhi spalancati rimirava. Io credo, che il Re avrebbe voluto esser Cherea. Tutti i rivali sono usati e pronti a farsi guerra: e tanto più in questi si accendeva la gara, essendoci il premio presente; di modo che se non fosse stato per rispetto del Re, sarebbono venuti alle mani. Ma la cosa non procedè più oltre, che alle parole. Cherea diceva: io sono il primo marito. E Dionisio: ma io sono il marito più costante: io non l'ho licenziata, e tu l'hai anzi seppellita. *Ch.* Mostrami la soluzione del matrimonio. *D.* Non vedi il sepolcro? *Ch.* A me l'ha data suo padre. *D.* E a me s'è data ella medesima. *Ch.* Tu non sei degno della figliuola d'Ermocrate. *D.* Sì, veramente ne se' più degno tu, schiavo in catena in casa di Mitridate. *Ch.* Io ripeto Callirroe. *D.* Ma io la ritengo. *Ch.* Tu tieni una donna altrui. *D.* Tu hai ucciso la tua. *Ch.* Adultero.

D. Omicida. Così tra loro contrastavano; e tutti gli altri non senza piacere gli ascoltavano. Ma Callirroe stava col guardo verso la terra piangendo, amando Cherea, e vergognandosi di Dionisio. Ora avendo fatto il Re uscir tutti fuori, deliberava non già su Mitridate, il quale si era valorosamente difeso, ma se dovesse proporsi a decidere di chi fosse la donna. Ed alcuni erano di parere non essere d'ispezione regia un tal giudizio. Tu hai ascoltato, dicevano, come conveniva l'accusa di Mitridate, essendo egli Satrapo. Ma questi sono due privati. La maggior parte nulladimeno era di sentimento contrario; e per ragione del padre della donna, che non era stato inutile alla casa reale; e perchè il Re non tirava a sè questa causa come di fuori, ma come parte di quella, che egli già avea giudicata. Ma non voleano dire la vera ragione, onde così consigliavano, la quale era, perchè difficilmente soffrivano, che si togliesse da'loro sguardi Callirroe. Adunque avendo fatto nuovamente il Re chiamar

dentro quegli, che aveva fatto uscir dalla sala, disse: io rilascio Mitridate, e ricevuti da me i regali se ne vada dimani al governo suo. Cherea poi e Dionisio dicano ambedue le ragioni, che hanno sopra la donna; imperocchè conviene che io pigli provvedimento della figliuola d'Ermocrate, il quale in battaglia navale disfece gli Ateniesi a me ed alla Persia nemicissimi. Pronunciata questa sentenza Mitridate l'adorò: ma gli altri stavano assai dubbiosi, ed incerti, e vedendoli il Re esitare, nè saper che farsi, o che dirsi: Io non vi presso, disse, anzi vi permetto, che preparati ritorniate in giudizio; ed a questo fine vi do la dilazione di cinque giorni. Intanto Statira mia moglie avrà cura di Callirroe, non essendo giusto che una donna, di cui deve giudicarsi chi sia il marito, venga in compagnia d'un marito in giudizio. Uscirono dunque tutti gli altri dal tribunale tristi nel sembiante, e solo allegro Mitridate, il quale ricevuti i doni reali, trattenutosi quella notte, la mattina seguente più splen-

dido di prima partì per la Caria. Gli Eunuchi presa Callirroe la condussero alla Regina, senza darlene un precedente avviso, essendo costume, che quando il Re manda, non si fa ambasciata. Statira al subito comparir di Callirroe saltò da letto, credendo che se le presentasse Venere, la qual Dea ella in particolar maniera onorava. Ma Callirroe adorò la Regina; la cui sorpresa avendo l'Eunuco conosciuta: questa, disse, è Callirroe: l'ha mandata qui il Re, acciocchè appresso te fino al giorno, che deve farsi il giudizio, sia custodita. Udì questo con piacer la Regina, e dimessa ogni gara feminile, si fece più amorevole verso Callirroe per l'onore avuto dal Re di quella custodia: e veramente si compiaceva di sì fatto deposito; onde presala per la mano: Donna, le disse, sta di buon animo, e lascia di piangere: il Re è un ottimo Principe: avrai il marito, che desideri; e dopo il giudizio ti mariterai con maggior gloria. Va e riposati, perchè come vedo se' stanca, ed hai tuttavia turbato l'animo: Ascoltò

volentieri questo Callirroe desiderando rimaner sola. Poichè dunque fu messa a letto, e fu lasciata riposare, toccandosi gli occhi diceva. Avete voi veramente veduto Cherea? era quello il mio Cherea? o pure mi sono ancora in questo ingannata? Forse Mitridate ha introdotta in giudizio questa fantasma, giacchè dicono esservi in Persia de i Maghi. Ma pure ella ha parlato; ha detto tutto, come se tutto sapesse: come dunque ha potuto sostenere di non abbracciarmi? Noi ci siamo partiti l'un dall'altro senza nè pur darci un bacio. Mentre queste cose seco stessa andava ruminando, si sentì strepito di piedi, e veci di femine: poichè tutte erano corse alla Regina, credendo di aver tutte la licenza di veder Callirroe. Ma la Regina disse: Lasciamola stare: ella non istà troppo bene: abbiamo de' giorni da vederla, ascoltarla, e parlarle. Quelle pertanto si partirono con dispiacere, e tornarono il giorno dopo. E questo si faceva ogni dì affollatamente, di modo che la casa del Re divenne assai più dell'u-

sato frequentata. Anzi il Re medesimo più spesso del solito veniva dalle donne, come per visitare Statira. Si mandarono a Callirroe regali preziosi; ma ella non accettò da alcuno, ritenendo il sembiante di donna sventurata, vestita a duolo, disadorna, seduta in terra; le quali cose per altro la facevano più bella. Ed interrogata dal Re chi de' due voleva per marito, non rispose parola; e solamente diede in un pianto. In questo stato era Callirroe. Ma Dionisio procurava di sopportare generosamente il suo caso, siccome uomo, ch'aveva fermezza di animo, ed era studioso dell'ottime discipline. Ma l'impensata disgrazia aveva forza di togliere di cervello qualunque uomo forte. Imperocchè egli era più fieramente innamorato di quel che fosse in Mileto; essendo che nel principio della passione egli era innamorato della sola bellezza: ma allora troppe più cose l'amor gli accendevano, la dimestichezza, l'obbligazione d'averne avuto figli; l'ingratitudine, la gelosia, e più d'ogn'altra cosa la novità del ca-

so. Spesse volte dunque tutto a un tratto gridava: chi è questo Protesilao tornato in vita? Con quale degl' infernali Dii mi son'io empiamente portato, sicchè io mi trovi per rivale un morto, del quale io tengo il sepolcro. Tu m'hai o Venere tese insidie, che pure ho ne' miei luoghi consacrata, ed a cui offro frequenti sacrifizj. E perchè mi mostrasti Callirroe, se non volevi conservarmela? Perchè farmi padre, quando io non era nè pur marito: ed intanto abbracciando il figlio, infelice fanciullino, dicea piangendo, prima i'aveva creduto, che tu fosse nato per buona ventura mia, e adesso conosco essermi inopportuno, avendo te in eredità della madre, e in memoria d'un misero amore. Tu se' un fanciullino, ma non intieramente incapace di sentir le disgrazie del padre tuo. Noi abbiamo avuto un cattivo viaggio: non bisognava lasciar Mileto: Babilonia ci ha rovinati: ho perduto nel primo giudicato, nel quale Mitridate ancor mi accusava; e il mio maggior timore è del secondo: e certamente non è minore il pe-

ricolo; ed il principio del giudizio non mi dà buona speranza. Mi è stata tolta la moglie senza aver detto le mie ragioni, ed ora l'ho da disputare con un altro: e quel che è più aspro d'ogn'altra cosa, non so chi sia di noi il voluto da Callirroe. Ma tu figlio puoi da lei saperlo siccome ti è madre. Va adesso, e supplicala a nome del padre tuo. Piangi, baciala, e dille: madre mia, mio padre ti ama. Non le dire ingiuria. Che dici pedagogo? Niuno ci permetterà d'entrar nella Regia? O crudel tirannia! Escludono il figlio, che va da sua madre ambasciatore del padre. Così passava il tempo Dionisio fin al giorno che doveva decidersi la causa, stando come giudice in questo combattimento tra la ragione e la sua passione amorosa. Cherea dall'altra parte era in un duolo inconsolabile. Fingendosi dunque malato disse a Policarmo, che accompagnasse Mitridate come loro benefattore; ed egli rimasto solo, attaccò un laccio, ed essendo già per salire a quello: io moriva, disse, con miglior fortuna, quando schiavo in Ca-

ria quella croce saliva, alla quale una falsa accusa mi conficcava. Imperocchè allora io mi partiva da questa vita coll'inganno d'essere amato da Callirroe. Ma adesso non solamente ho perduto la vita, ma ancora la consolazione della morte. Callirroe mi ha veduto, e non è venuta da me; non mi ha baciato; alla mia presenza si è presa suggezzione d'un altro. Ma non se la prenda più da qui innanzi. Io preverrò il giudizio, e non ne aspetterò il fine poco onorato. Perchè io so d'essere troppo inferior concorrente di Dionisio, così come sono, forestiero, povero, e d'altra nazione. Tu poi sii pur felice moglie mia; e moglie ti chiamo, quantunque tu ami un altro. Io mi parto, e non turbo le nozze tue. Vivi in ricchezze, in delizie, e goditi la splendidezza dell'Ionia. Abbiti pur quel marito che vuoi. Ma ora che Chereа veramente muore, io ti chiedo Callirroe l'ultima grazia: quando sarò trapassato, accostati al mio cadavere, e piangi se pure il puoi. Questo mi sarà più che la stessa immorta-

lità: e chinandoti al mio sepolcro, dì, eziandio che ti veda il marito e 'l figlio: veramente Cherea tu ne se' andato; adesso tu se' morto: ed io voleva chiederti al Re per marito. Donna io ti sentirò, e forse ancora ti crederò; e tu mi renderai appresso gl' Infernali Dei più glorioso:

E se nel regno di Plutone i morti
Smarriscon la memoria, io lì nè meno
Mi scorderò della mia cara moglie.

Così lamentandosi baciava il laccio dicendo: tu se' la mia consolazione, il mio ajuto; per te vinco; tu mi ami più di Callirroe: ma salendo al laccio, ed al collo adattandoselo, sopravvenne l'amico Policarmo, e lo ritenne come impazzito, non potendolo più consolare colle parole. E già era imminente il giorno destinato al giudizio.

LIBRO SESTO

Poichè dovea il Re giudicare il giorno seguente di chi esser dovesse Callirroe, o di Cherea, o di Dionisio, stava tutta Babilonia sospesa, e per le case scambievolmente, e per le strade incontrandosi tutti dicevano: domani saranno le nozze di Callirroe: chi sarà il fortunato? Era la città in due parti divisa: quelli che favorivano Cherea dicevano: egli è il primo marito, l'ha sposata fanciulla amante riamato. A lui l'ha data il padre. La patria la seppellì: egli però non abbandonò il matrimonio, e non è stato abbandonato. Dionisio nè l'ha comprata, nè l'ha sposata. I ladroni l'hanno venduta; ma non è lecito comprare una donna libera. Quelli poi, che erano del partito di Dionisio al contrario dicevano:

egli l'ha tratta dalle mani de' pirati, che di poco è mancato non sia stata uccisa: ha dato per la di lei salute un talento. Primieramente l'ha salvata, poi l'ha sposata. Cherea, dopo averla sposata l'uccise. Debbe veramente Callirroe ricordarsi delle nozze. E per Dionisio vi è un notissimo argomento per vincer la lite; ed è, che vi è un loro comune figliuolo. Così parlavano gli uomini. Le donne poi non solamente ciarlavano, ma davano ancora i loro consigli a Callirroe, come fosse presente. Non lasciare il marito che avesti fanciulla: piglia il primo che ti ha amato, tuo cittadino, per poter rivedere tuo padre: altrimenti tu viverai in straniera terra come esule. Altre dicevano: piglia il tuo benefattore, che ti ha salvata, e non ti ha uccisa. Che sarà se Cherea nuovamente sia preso dalla collera? Eccoti di nuovo alla sepoltura. Non tradire il tuo figliuolo; ed abbi onore al di lui padre. Queste cose si sentivano dire per Babilonia; e taluno avrebbe detto esser la città tutta un tribunale. Era già quella not-

te che precedè al giudizio, nella quale i Principi giacevano in letto presi da pensieri tra loro diversi: perchè la Regina desiderava, che si facesse presto giorno, per liberarsi come da un peso dal deposito della persona di Callirroe; essendole della donna pesante la bellezza, che in vicinanza alla sua dava motivo di farne il paragone. Aveva ancora in sospetto le frequenti visite del Re, e le cortesie, ch'e' praticava fuor de'soliti tempi. Imperocchè per l'innanzi rade volte entrava nelle stanze delle donne; ma dapoi che vi era Callirroe vi veniva di continuo. Aveva ancora osservato, che nella conversazione tacitamente riguardava sott'occhio Callirroe, ed avea notato i di lui sguardi furtivamente rimirare quello spettacolo, e che di loro proprio impulso senza la volontà si portavano a Callirroe. Pertanto Statira aspettava quel dì come un gratissimo giorno. Ma non così il Re, il quale vegliò tutta quella notte

Ora sul fianco, ed or prono giacendo;

e pensando tra se medesimo dicea. È immi-

nente il giudizio, ed io sono stato precipitoso nell'assegnare un sì corto termine. Che farem dunque dimani? Non ci è altro se non che Callirroe se n'anderà o in Mileto o in Siracusa. Occhi sventurati! Un'ora sola vi resta per godere d'un sì vago spettacolo; dopo la quale un mio servo diverrà di me più fortunato. Vedi anima mia ciò, che tu devi fare. Sta teco medesima e considera. Tu non hai altri, che t' insidj, che te medesima. L'istesso amore è insidiatore d'amore. Primieramente dunque rispondi a te stesso. Chi se' tu? Se' tu amante di Callirroe, o giudice? Non volere te stesso ingannare. Tu ami, ancorchè tu nol sappi. E resterai maggiormente scoperto, quando non avrai con costei usata la forza. Perchè dunque vuoi tu tormentarti? Il Sole autore della tua famiglia ha scelta per te questa creatura, la più bella di quante ei ne veda; e tu al contrario ributti il dono di quel Dio. Adesso io ho tutta la premura di Cherea e di Dionisio, due miei vili servi, per assegnare in premio a chi sarà di loro il

vincitore le nozze di Callirroe: ed io Re di Persia fo una cosa da vecchiarella, che tratta matrimonj. Ma mi son caricato di far questo giudizio, e non vi ha chi nol sappia: e Statira è quella, che mi reca più d'ogn'altro suggezzione. Non voler dunque nè pubblicare il tuo amore, nè condurre a fine questa lite. Mi basta il solo rimirar Callirroe. Differisci il giudicar questa causa, il che è lecito farsi da un giudice eziandio privato. Già il giorno luceva, ed i ministri la real Curia preparavano: la moltitudine correva alla Regia, e si moveva tutta Babilonia; e come ne' giuochi Olimpici si vedono andar gli Atleti allo stadio con accompagnamento, così ancor quelli. Perchè nella comitiva di Dionisio eravi una quantità d'uomini i più riguardevoli della Persia; ma Cherea era accompagnato dal popolo. Si udivano mille voti ed acclamazioni di quelli, che l'un'o l'altro favorivano, e loro auguravano un fine fortunato. Tu, dicevano, hai più ragione: Tu vinci. Nè era già il premio nè

una fronda d'oleastro, nè i pomi, nè un ramo di pino; ma la prima bellezza, per cui giustamente avrebbono litigato ancora li Dei. Ma il Re chiamato l'Eunuco Artasate, che aveva sopra tutti la maggior grazia, gli disse: comparsimi in sogno li Dei reali mi hanno richiesto il sacrifizio; onde bisogna ch'io adempia quel, ch'è dovuto alla pietà verso loro. Intima dunque che tutta l'Asia celebri una festa di trenta giorni, e siano le ferie per tutte le cause, ed affari. Fece l'intimazione, come gli era stato ordinato; e subito tutto era pieno di gente coronata, che offeriva sacrifizj. Si sentiva il suono della tibia, lo stridore della zampogna, e le canzoni, che si cantavano. Si ardevano gl'incensi davanti i limitari delle case, ed ogni vicolo era un convito;

E in fumo avvolto andava al ciel l'odore
De' Sacrifizj.

Il Re presentava agli altari magnifiche vittime, ed allora per la prima volta sacrificò ad Amore; e Venere frequentemente invo-

eava, acciocchè appresso il figliuolo suo l'ajutasse. Ora essendo tutti in allegria tre soli erano gli afflitti, Callirroe, Dionisio, e più di tutti Cherea. E Callirroe non poteva apertamente stando nella regia l'afflizione sua dimostrare, ma sommessamente e di nascosto sospirava, e malediceva la festa. Ma Dionisio malediceva se stesso per aver lasciato Mileto. Misero, diceva, sopporta la disgrazia, che tu stesso hai voluta: tu se' causa di tutti questi tuo' affanni: tu potevi tenerti Callirroe, benchè Cherea vivesse: tu eri padrone in Mileto, e nè pure una lettera, se tu non volevi, sarebbe stata resa a Callirroe: chi l'avrebbe veduta? chi se le sarebbe accostato? Tu da te medesimo ti se' gettato in mezzo a' nemici, e piacesse agl'Iddii, che solamente te stesso; ma ancora la cosa, che ti è più cara dell'anima tua. Per questa ti si muove per ogni parte la guerra. Che te ne pare forsennato? Tu avevi Cherea per avversario, ed ora ti se' fatto tuo rivale il padrone. Adesso il Re vede sogni; e li Dei gli chiedono le vit-

time, che egli ogni giorno sacrifica. Oh sfacciataggine! E vi è chi tira in lungo il giudizio, mentre si tiene in casa sua l'altrui moglie, e pretende intanto d'esser giudice? Così lamentavasi Dionisio. Ma Cherea non gustava più cibo, ed in niun modo voleva più vivere: ed a Policarmo l'amico suo, che gl'impediva di morir d'inedia: tu, gli dicea, mi se'il più gran nemico in sembianza d'amico; imperocchè tu mi tieni tra'tormenti, e vedi con piacer le mie pene. Se tu mi fossi amico non m'invidieresti la libertà dalla tirannia, che sotto un un Genio malvagio sostengo. Quante occasioni di beatitudine mi hai tolte? Io sarei felice, se in Siracusa fossi stato con Callirroe già seppellita sepolto; ed allora volendo io morire me l'impedisti, e mi togliesti una sì bella compagnia per la via della morte. Forse, quella non sarebbe uscita dalla sepoltura, non mi avrebbe abbandonato defonto. Dio volesse che fossi ivi giaciuto, poichè mi sarei risparmiato la mia vendita, la turba degli assassini, le catene, e quel

ch'è più doloroso della croce medesima, il Re. O bella morte, dopo la quale non avrei inteso le seconde nozze di Callirroe. Quale occasione dopo la lite mi hai tolto di morir per mezzo dell' inedia. Veduta Callirroe non me le sono appressato, non l' ho baciata. Oh cosa nuova ed incredibile! Cherea disputa in giudizio s' e' sia di Callirroe marito. Ma pure qualunque sia per essere la sentenza un invidioso Dio non permette, che si conduca a fine questa lite. Li Dei mi odiano, e in sogno, e quando sono sveglio. Queste cose Cherea dicendo si avventò alla spada. Ma Policarmo gli tenne la mano, e quasi tenendolo legato lo salvò. Ora il Re chiamato l' Eunuco, che gli era sopra ogn'altro fedelissimo, primieramente prese di lui vergogna. Artassate vedendolo pieno di rossore, e di parlare desideroso: Che è quello, disse, o Signore, che tu tieni ascosto al tuo servo, che ti vuol bene, e che sa tacere? Qual male sì grande t' è occorso? Quanto temo che non ti si preparino insidie! Sì disse il Re, non però dagli uomini ma da un Dio.

Chi sia Amore, già l'aveva inteso e da' prosatori, e da' poeti, ch'e' tiene sotto 'l suo imperio tutti li Dei, e Giove medesimo. Ma non pertanto non credeva, che alcuno fosse di me più forte. Ma pure quel Dio è presente; ed è venuto nell'anima mia grande, e veemente. Bisogna confessarlo. Veramente io son preso: e nel dir questo si empiè di lagrime, sicchè non potè il discorso suo terminare: e tacendo lui, si avvidde Artassate donde fosse stato ferito. Imperocchè la passione non era fresca, anzi si era accorto, quando il fuoco tacitamente s'andava accendendo; ed era chiaro, e fuor di dubbio, che presente Callirroe non d'altri sarebbesi il Re innamorato. Nulladimeno fingendo di non saper nulla disse: qual bellezza, Signore, può esercitare l'imperio sull'animo tuo, a cui tutte le belle cose son serve? L'oro, l'argento, i ricchi vestimenti, cavalli, città, nazioni, e molte belle donne, anzi Statira la più bella di quante sono sotto il sole, che tu solo ti godi. La facoltà di goderne discioglie l'amore; se pu-

re non sia alcuna delle celesti Dee dal cielo discesa, o qualch'altra Teti non sia sorta fuori dal mare; perchè io credo desiderare d'esser teco ancora le Dee. Rispose il Re: forse questo che tu ha'detto, è vero, che questa donna è qualche Dea: perchè non è umana in lei la bellezza, se non che non vuol confessarlo, e finge d'essere una donna Greca di Siracusa: e quello è un segno dell'inganno, che non vuole essere convinta di falso, non una delle città del nostro imperio nominando, ma rimanda questa sua favola di là dall'Ionio, ed oltre un gran tratto di mare; e sotto pretesto di questa lite è venuta da me, ed ella ha composto tutto quest'atto. Io poi mi maraviglio, come tu possa, vedendo Callirroe, chiamare Statira la più bella di tutte le donne. Bisogna pertanto vedere come io possa liberarmi da quest'affanno. Cerca da per tutto se è possibile a trovare il rimedio. Signore, rispose Artassate, questo rimedio, che tu cerchi, si trova egualmente tra'Greci, e tra'Barbari. Perchè non vi ha dell'amore

altro rimedio, che la persona, che si ama. E questo forse è quel tanto decantato oracolo: chi ha fatto la ferita quello stesso la sanerà. Vergognossi il Re a sì fatto parlare e disse: non volermi fare un tal discorso, che io seduca una donna altrui. Ho a memoria le leggi che ho fatto, e la giustizia che pratico in tutte le cose; nè ho da condannarmi d' alcuna intemperanza; nè io sono preso a questo grado dalla passione. Artassate temendo di esser troppo oltre nel parlare trascorso, rivoltò in lode il suo ragionare: Signore, disse, tu pensi degnamente. Non voler all'amor tuo quel rimedio usare, che adopran gli altri uomini; ma un rimedio più pregiato e degno d'un Re, opponendoti a te medesimo. Perchè tu puoi, Signore, tu solo superar questo Dio. Rivolgi il tuo animo ad altri divertimenti. Tu della caccia in particolar maniera ti compiaci, avendoti veduto in quella senza mangiare, e senza bere passar la giornata. Meglio è impiegarsi nella caccia, che stare nella Regia, e appresso il fuoco. Piacque il

consiglio, e fu subito intimata una caccia magnifica. Uscirono ornati i soldati a cavallo, ed i principali Persiani, e la più scelta parte dell' esercito; ed erano tutti degni d'esser veduti: ma tra loro in estremo grado il Re era insigne. Perchè stava sopra un gran cavallo Niseo bellissimo, che avea il freno d'oro, d' oro la bardatura, la testiera, e il pettorale. Il Re poi era vestito di porpora Tiria di Babilonico lavoro tessuta, e portava una tiara di color di giacinto. Si era cinta una scimitarra d' oro, e teneva in mano due dardi, e gli pendeva al fianco la faretra, e l'arco, opera preziosissima della Cina; ed egli sedeva a cavallo con grand'aria; perchè proprio è d'amore il compiacersi dell'ornamento del corpo. Voleva ancora esser veduto in mezzo al suo corteggio da Callirroe. Ed uscito per mezzo la città guardava intorno, se quella da qualche parte vedeva la pompa. Subito dunque si empierono i monti di genti, che gridavano, che correvano; di cani che abbajavano; di cavalli che nitrivano; di fiere che si cacciava-

no: Quell'ardor d'animo, e quel tumulto di costoro averebbe cacciato dall'animo di chiunque l'amore. Perchè quello spasso era congiunto con uno sforzo laborioso, l'allegria col timore, ed era pericoloso il piacere. Ma il Re nè vedeva alcun cavallo, benchè gli corresse avanti tanta gente a cavallo; nè vedeva alcuna fiera, benchè ne fossero tante cacciate; nè udiva nè pure un cane, benchè tanti abbajassero; nè sentiva alcun uomo quantunque tutti gridassero: solamente vedeva Callirroe, che non era presente, e l'ascoltava benchè ella non parlasse; imperocchè Amore era uscito insieme con lui alla caccia; e siccome è un Dio vago di contese, vedendo l'avversario suo essersi messo contro di lui come in ordine di battaglia, ed aver preso un partito al parer suo buonissimo, gli rivoltò in contrario effetto la di lui arte; e valendosi del medesimo rimedio gli accendeva l'animo, e standogli dentro al cuore gli diceva: bel vedere che sarebbe quivi Callirroe in veste corta fino agli stinchi con braccia nude, con la

faccia rubiconda, e col petto anelante: veramente

Come Diana di saettar vaga
Sull' elevato Taigeto monte,
O sopra l' Erimanto muove i passi,
Gode de' capri, e de' veloci cervi:

Ed in tal figura fingendosela, fieramente si accendeva. * * * * * * * * * *

Queste cose dicendo, riprese Artassate: Signore tu ti se' scordato delle cose seguite. Imperocchè Callirroe non ha marito, ed ancor dura la lite, a chi debba maritarsi. Ricordati dunque che tu ami una vedova: pertanto non ti diano soggezione le leggi, le quali sono fatte pe' matrimonj: nè dubitare d'adulterio; perchè bisogna che ci sia prima il marito, a cui si faccia ingiuria, e poi l' adultero, che gli faccia oltraggio. Piacque al Re un sì fatto parlare, che secondava il suo piacere; e preso sotto il braccio l' Eunuco, baciollo, e disse: meritamente io sopra tutti gli altri ti onoro, essendomi tu sopra tutti gli altri benevolo, e il mio fedele custode. Va e conduci Callirroe, ma

però in quel modo che io ti comando, cioè non suo mal grado, nè palesemente. Perchè io voglio che tu la persuada, e l' inganni. Subito dunque il Re diede il segno della ritirata, tutto allegro di aver fatto la preda di Callirroe. Ed Artassate similmente stava di animo lieto, stimando di esser mandato a trattare una cosa facile, e che pel gradimento, che glie ne avrebbono ambedue, avrebbe da lì innanzi governata la Corte; e che tanto più glie ne avrebbe grazia Callirroe; credendo come Eunuco, come servo, e come barbaro, che fosse facile questa pratica. Ma egli non conosceva lo spirito generoso de' Greci, e particolarmente la pudicizia di Callirroe, e l'amore, ch' ella avea pel marito. Osservato dunque il tempo opportuno venne da lei, e presala solo a solo: donna, le disse, un tesoro di gran rilievo io ti reco: e tu ricordati del mio beneficio, poichè io ti credo persona grata. Al principio di questo parlare rallegrossi Callirroe; essendo natural cosa che l'uomo pensi quello, ch'e' desidera. Credette dunque subito, che sareb-

be restituita a Cherea, e desiderava d'intender questo, promettendo di dare all'Eunuco il guiderdone per sì buona novella. Ripreso dunque colui il discorso principiò dopo varj proemj: donna tu hai avuto dalla fortuna una divina bellezza; ma non nè hai ricavato niente di grande, nè di onorevole. Questo nome celebrato per tutta la terra e famoso, fino al dì d'oggi non ha trovato nè marito nè amante, che sia degno di lui: anzi s'è imbattuto in un meschino isolano, e in un altro servo del Re. Che cosa da costoro ti è venuto di grande, e di splendido? Che terre hai tu, che ti portino frutto? quál preziosità di ornamenti? a quali città comandi? quanti servi ti si prosternono avanti? Le donne di Babilonia hanno serve di te più ricche. Ma non per questo se' intieramente trascurata; anzi li Dei han pensiero di te. Per questo ti hanno qua condotta, ed hanno preso per pretesto questa lite, acciocchè ti vedesse il Re di Persia: e questa è la prima buona nuova, che tu hai: egli ti vede volentieri; ed io gli rinfresco la

memoria di te, e a lui ti vado lodando, e vi aggiunse questo, perchè ogni servo, quando parla con alcuno del suo padrone, è solito di raccomandarsi, cercando di trar guadagno da un tal discorso. Callirroe sentì subito da questo parlare come da una spada colpirsi il cuore. Faceva sembiante nulla di meno di non intendere, e disse: siano al Re gli Dei, ed egli a te continuamente propizj, poichè avete d'una misera femina compassione. Io lo prego a volermi prestamente da questa sollecitudine liberare col terminare il giudizio, acciocchè io non rechi più incommodo alla Regina. L'Eunuco credè di non aver detto chiaramente ciò ch'e' voleva, e che la donna non l'avesse inteso, e cominciò a parlare più chiaramente. In questa cosa medesima tu se' fortunata, che tu hai amanti tuoi non già servi, o persone meschine, ma il Re di Persia, che ti può far dono dell'istessa città di Mileto, e di tutta l'Ionia, e della Sicilia, e di altre maggiori nazioni. Sacrifica alli Dei, e di pure d'esser beata, e stimola te stessa per-

maggiormente piacergli; e quando sarai divenuta ricca ricordati di me. Callirroe a principio gli sarebbe corsa addosso, se le fosse stato lecito, e averebbe cavato gli occhi al suo seduttore. Ma come donna bene educata, e che si possedeva, rivolgendo prestamente nell'animo ed il luogo, e chi era quel che parlava, mutò l'ira in derisione di quel barbaro. Io non sarei, gli disse, così pazza di credermi degna del Re di Persia: io non sono niente più delle schiave delle donne Persiane: nè tu voler più, te ne prego, far menzione di me al Signore; perchè quantunque presentemente non si adiri teco, si sdegnerà in appresso, quando tu sottometti a una schiava di Dionisio il padrone di tutto il mondo. Io mi maraviglio, come essendo tu uomo di grandissimo giudizio, non conoschi l'umanità del Re, il quale non ama una infelice donna, ma ne ha compassione. Ma finiamo il discorso, acciocchè appresso la Regina alcuno non ci faccia qualche calunnia. La donna se ne corse via, e l'Eunuco rimase senza parola;

perchè educato in un governo sommamente tirannico, credeva, niente essere non solo al Re, ma nè meno a se stesso impossibile. Rimasto solo, e non degnato nè pur di risposta, se ne partì pieno di mille passioni: adirato contro Callirroe; attristato per se medesimo; e con paura del Re; perchè forse non avrebbe nè pure creduto, che egli, benchè con poco buona riuscita, avesse avuto discorso con Callirroe; ed avrebbe pensato, che avesse tradita la sua incumbenza per far cosa grata alla Regina. Temeva che Callirroe non le raccontasse il discorso avuto, e che Statira gravemente sdegnata non gli macchinasse qualche gran male, per esser egli non solo ministro, ma istigatore di quest'amore. Pertanto l'Eunuco andava pensando in che maniera potesse senza pericolo riferire al Re quel ch'era succeduto. Ma Callirroe trovandosi sola così diceva: io l'aveva predetto: io ne ho te per testimonio, Eufrate: io l'ho detto innanzi, che non ti avrei più tragittato: addio padre, addio madre, addio Siracusa mia

patria: io più non vi rivedrò. Adesso veramente è morta Callirroe. Sono scampata dal sepolcro: ma di quì non mi trarrà fuora nè pur Terone corsaro. O bellezza insidiosa! tu se' di tutti i mali miei la cagione. Per te sono stata uccisa; per te venduta; per te ho sposato Dionisio; per te sono stata condotta in Babilonia; per te ho dovuto presentarmi in giudizio. A quanti mi hai dato! a' ladroni, al mare, al sepolcro, alla schiavitù, al giudizio. Ma quello che sopra ogn' altra cosa mi è grave è l' amore del Re. Non voglio parlare adesso del di lui sdegno: più terribile stimo la gelosia della Regina; la qual passione non potè soffrir Cherea, ch' è pure uomo Greco. Che sarà una donna barbara, e padrona? Orsù Callirroe pensa qualche tratto generoso e degno d' Ermocrate. Ammazzati; ma non ancora: perchè finora questo è un primo discorso, e fatto per mezzo dell' Eunuco. Se poi mi si farà qualche violenza, allora sarà l' occasione presente Cherea, di mostrargli la mia fedeltà. Ma l' Eunuco entrato dal

Re tenne nascosta la verità del seguíto, e gli portò per pretesto l'occupazione, e la stretta guardia, che facea la Regina, di maniera che non si poteva andar da Callirroe. Ora tu mi hai comandato, Signore, che io provedessi, che la cosa non si sappia. E questo è un retto comando; perchè tu hai presa la veneranda parte di giudice, e tua intenzione è di essere in istima appresso i Persiani; e perciò tutti ti lodano. I Greci sono vaghi di far lite d'ogni minuzia, e sono ciarlieri. Pubblicherebbono subito questa pratica; Callirroe per vanità di essere dal Re amata; Dionisio, e Cherea per gelosia. E non conviene anche dar disgusto alla Regina, che in occasione di questa lite si è fatta più bella. E intanto al concetto, che avea di amare il padrone, andava mescolando la ritrattazione, per distornare se potesse il Re da quell' amore, ed alleggerirsi da un sì difficile ministerio. Per allora lo persuase: ma venuta la notte di nuovo si sentiva il Re accendere, ed Amore gli rammentava: che occhj ha Callirroe! che

bel viso! lodava i capelli, il portamento, la voce. Come entrò nella Curia! come ci stette, come parlò! come tacque! come si rallegrò! come pianse! Passata dunque una gran parte della notte in vigilia, e solamente avendo tanto dormito, quanto potè vedere in sogno Callirroe, la mattina chiamato a buon' ora l'Eunuco: va, gli disse, e sta in sentinella tutto il giorno, perchè onninamente troverai il tempo, benchè brevissimo, di un segreto colloquio; che se volessi apertamente, e usando la forza soddisfare il mio desiderio, tengo i miei satelliti. L'Eunuco fatta la sua adorazione gliel promise; perchè a niuno è lecito il contraddire al Re quando comanda. Ma sapendo, che Callirroe non darebbe questo tempo, anzi con lo star continuamente colla Regina impedirebbe ogni colloquio; e volendo rimediare a questo, rivolse la causa non nella donna guardata, ma in colei che guardavala: e, se ti piace, gli disse, Signore, manda a chiamare Statira, come se tu vogli con lei di alcuna particolar cosa discorrere; per-

chè la di lei assenza darà a me la facoltà di parlare a Callirroe. Fa dunque così, disse il Re. E Artassate venuto dalla Regina, e adoratala: Signora, le disse, ti chiama tuo marito. Statira udito questo fece la sua adorazione, e con prestezza andò dal Re. Ora l'Eunuco vedendo Callirroe lasciata sola, presala per la mano, quasi fosse un uomo amico de' Greci e umano, la tirò fuori dalla turba delle serve. E quella capì, e si fece pallida, e restò senza voce; ma nulladimeno lo seguitava. E poichè furono soli le disse: hai veduto la Regina, come udito il nome del Re l'ha adorato, ed andata via correndo? E tu, che se' una schiava, non sai sostenere la tua buona fortuna; nè se' contenta, se ti esorta chi ti può comandare. Ma io che ti onoro, non gli ho indicata la tua pazzía; anzi gli ho promesso per te. Ci sono dunque per te due strade. Per quale delle due vuoi tu andare? io te le mostrerò ambedue. Facendo a modo del Re riceverai bellissimi doni, ed avrai quel marito, che vuoi: imperocchè il Re non vuol già sposar-

ti; ma tu lo compiacerai per qualche tempo. Se poi non ubbidirai, senti quello che soffrono i nemici del Re. A questi soli, se vogliano, non è permesso nè meno il morire. Rise Callirroe della minaccia, e disse: non è adesso la prima volta, che io soffrirò qualche male. Io sono sperimentata nelle disgrazie. Che può il Re farmi di peggio di quel che ho patito? Sono stata seppellita viva: la sepoltura è più stretta di qualunque carcere: sono stata data nelle mani de' ladroni: adesso io soffro il maggiore di tutti i mali, perchè non vedo Cherea. Questa parola la tradì. Perchè l'Eunuco di accorto ingegno conobbe ch'ella era amante. E le disse. O sopra tutte le altre sciocchissima donna, stimi più del Re uno schiavo di Mitridate? Si adirò Callirroe sentendo ingiuriarsi Cherea: e, parla meglio, disse, il mi'uomo: Cherea è nobile, ed il primo di quella Città, che non potettero vincere nè pure gli Ateniesi, i quali per altro in Maratone, ed a Salamina vinsero il tuo Re di Persia: e nel dir questo

versò fuora un fonte di lagrime. Ma l'Eunuco l'assalì con maggior forza, e le disse: tu se'a te medesima la causa della tardanza di questo giudizio. Come averai tu benevolo il giudice? e non è meglio cedere per riaver tuo marito? Forse Cherea non saprà il fatto; e risapendolo non avrà gelosìa d'uno ch'è tanto più di lui. Ti stimerà più pregevole per essere piaciuta al Re; e queste parole aggiunse l'Eunuco non per Callirroe; ma perchè veramente tale era il di lui sentimento; essendo che tutti i barbari rimangono attoniti al Re loro, e lo credono un Dio presente. Ma Callirroe non avrebbe accettato le nozze nè pur di Giove medesimo, nè avrebbe anteposto l'immortalità a un solo giorno, che esser potesse con Cherea. Non potendo dunque l'Eunuco niente concludere: donna, le disse, io ti do tempo a deliberare. Pensa però non a te sola, ma ancora a Cherea, il quale è in pericolo di perire di una miserabilissima morte; perchè non soffrirà il Re d'esser vinto in amore. Partì colui, e l'ultime parole del

colloquio toccarono fortemente Callirroe. Ma tutta questa deliberazione e pratica amorosa fu in un subito rivolta dalla fortuna, la quale trovò materia di nuove cose. Perchè vennero messaggieri a riferire al Re, che l' Egitto con grand'apparato da lui si ribellava; aver gli Egiziani ucciso il Satrapa Regio, ed essersi eletto per Re uno del proprio paese: che questo impetuosasamente uscito di Memfi era passato per Pelusio, e già scorreva per la Siria e per la Fenicia, di maniera che le Città già non resistevano più all'impeto come di un torrente o di fuoco che si portava sopra di esse. A quest' avviso il Re si turbò, e ne furono storditi i Persiani, e tutta Babilonia fu presa dalla mestizia. Allora gl'interpreti de' sogni e gl' indovini dicevano, che il sogno del Re avea predetto il futuro. Perchè li Dei chiedendo sacrifizj mostravano il pericolo, ma però la vittoria. Succedeva tutto ciò ch'è solito in sì fatta occorrenza; e si dicevano e si facevano tutte le cose come bisogna che sia in una guerra inaspet-

tata; e tutta l'Asia era in un gran movimento. Chiamati dunque il Re i principali Persiani, e quanti Capi delle Nazioni erano presenti, co' quali era solito trattare gli affari di maggior importanza, deliberava sullo stato delle cose presenti, e chi dava uno chi un altro consiglio. Ma a tutti piacque, che si usasse prestezza, e che non si differisse nè pure un giorno, se possibile fosse, per due ragioni: sì per impedire che i nemici non s'ingrossassero di vantaggio: sì per far buon animo agli amici, mostrando loro vicino l'ajuto: che tardandosi, tutto anderebbe in contrario; perchè i nemici gli avrebbono disprezzati come impauriti, e gli amici averebbono ceduto, vedendosi trascurati: essere una gran ventura del Re l'essere stato colto da questo successo non in Battra nè in Ecbatane, ma in Babilonia vicino alla Siria; perchè passato l'Eufrate averebbe subito avuto nelle mani i ribelli. Fu determinato dunque di mettere in campagna tutte le forze, e di mandar fuora da per tutto chi ordinasse, che l'esercito si radunasse al fiume Eufrate. A' Persiani è fa-

cil cosa l'allestire un esercito: perchè fu disposto da Ciro, il quale fu il primo de' Persiani a regnare, quali nazioni debbano la cavallería, e in qual numero somministrare: quali la fantería e quanta; quali popoli i saettatori, e quanti cocchj nudi e falcati; e donde gli elefanti, e in che numero, e quante, e quali cose debbano da ciascuna nazione provvedersi. Ora tutto questo si può da tutti in tanto tempo allestire, in quanto un uomo solo potrebbe per se provederlo. Il quinto giorno dopo la nuova uscì il Re di Babilonia alla comune intimazione, seguitandolo tutti quelli, che erano in età da militare. Tra questi andò ancora Dionisio, siccome era d' Ionia; non essendo lecito ad alcun suddito il rimanere. Ornato di bellissime armi, e fattasi di quelli, che aveva seco, una truppa non dispregevole, si costituì tra' primi e i più illustri: ed appariva che egli era per fare qualche cosa di generoso, siccome quello che era uomo vago di onore, e che non teneva la virtù per cosa da praticarsi per soprappiù,

ma la poneva tra le cose più belle. Ebbe allora anche una leggiera speranza, che mostratosi utile in quella guerra, avrebbe sotto pretesto d' un giudicato ricevuta dal Re in premio la donna. La Regina poi non voleva condurre Callirroe; e perciò nè pure faceva di lei menzione al Re, nè gli domandava che cosa voleva, che si facesse della forestiera. Taceva ancora sopra questo Artassate; perchè non si ardiva, trovandosi il padrone in pericolo, richiamargli alla memoria un trastullo amoroso. La verità però era che egli si trovava bene d'essersi liberato da Callirroe come da una bestia feroce. E credo che ringraziasse la guerra, che avea troncata al Re quella passione alimentata nell' ozio. Ma non già il Re si scordò di Callirroe; anzi in quell' inesplicabile turbamento di cose gli venne a memoria la bellezza della donna: ma si vergognava di dire quel che avea da farsi, per non parere una persona affatto puerile, facendo in mezzo a sì gran guerra menzione d' una bella donna. Ma costretto dall' impeto amoroso

non disse niente a Statira: anzi nè pure all'Eunuco, quantunque fosse consapevole del suo amore; ma pensò a quest'arte. È costume del Re e de' principali Persiani, quando vanno alla guerra condur seco la moglie, i figliuoli, l'oro, l'argento, le vesti, gli eunuchi, le concubine, i cani, le mense, e tutte le ricchezze preziose e di lusso. Il Re dunque chiamato a se il ministro, che aveva la cura di queste cose, prima gli fece molti discorsi, e gli ordinò com'esser dovesse ciascuna cosa in particolare; ed all'ultimo gli fece menzione di Callirroe con viso da far credere, che non ne avesse alcuna premura, dicendo: anche quella femminuccia forestiera, della quale mi sono incaricato di giudicare, seguiti con l'altre donne. E Callirroe in questo modo uscì di Babilonia, e volentieri; sperando che ne sarebbe uscito ancora Cherea, e pensando che la guerra suole arrecare a' miseri molti casi non preveduti, e migliori cambiamenti; e che forse sarebbesi terminata la lite sua subito fatta la pace.

LIBRO SETTIMO

Usciti tutti col Re alla guerra contro gli Egiziani, Cherea non ebbe alcuna intimazione, non essendo egli servo del Re: anzi allora in Babilonia era il solo uomo, che fosse libero. Egli n'ebbe piacere, sperando che Callirroe restasse. Venne il il giorno dopo alla Regia cercandola: ma veduto tutto chiuso, e che alle porte stavano molte guardie, girò per tutta la città facendo la ricerca; e continuamente come un furioso interrogava l'amico suo Policarmo: dov'è Callirroe? ch'è stato di lei? perchè io non credo, che ancor essa sia andata alla guerra. Non trovando Callirroe, cercava Dionisio suo rivale, e venne alla di lui casa. Uscì per tanto uno, che quasi non avesse tempo da perdere, disse quel che gli era

stato insegnato di dire. Perchè volendo Dionisio togliere a Cherea ogni speranza delle nozze di Callirroe, e che non vi era più lite alcuna, pensò a questo strattagemma. Nell'uscir dunque alla guerra lasciò uno che dicesse a Cherea, che il Re di Persia avendo bisogno di ajuti, avea mandato Dionisio a raunar gente contro gli Egiziani; ed acciocchè lo serva con fedeltà e prontezza, gli ha restituito Callirroe. Cherea udito questo lo credè subito, essendo facile ingannare un uomo sfortunato. Stracciatesi dunque le vesti, e laceratisi i capelli, e battendosi insieme il petto diceva: infedele Babilonia, malvagia ospita, e per me anche deserta! Leggiadro giudice! si è fatto ruffiano della moglie altrui. Le nozze in mezzo alla guerra: ed io meditava la causa, ed era intieramente persuaso, che io avrei detto bene le mie ragioni. Sono stato condannato senza essere ascoltato, e Dionisio ha vinto senza parlare. Ma niun utile ritrarrà da questa vittoria; perchè Callirroe non sosterrà di vivere staccata da

Cherea vivo e presente. A principio l'ha ingannata colla credenza, che io fossi morta. Che tardo io dunque che non mi uccido avanti la Regia, spargendo il mio sangue avanti la porta del Giudice? Sappiano i Persiani e i Medi qual giudicio ha dato ora il Re. Policarmo vedendo che la disgrazia non ammetteva consolazione, ed essere impossibile salvar Cherea disse: una volta, carissimo mio, io ti consolava, e ti impedii più volte di morire. Ma adesso mi pare, che tu abbi preso un buon partito, ed io sono tanto lontano da imperditelo, che anzi io stesso sono preparato a teco morire. Ma pensiamo a una maniera di morte, che sia la miglior di tutte. Perchè quella, ch'hai pensato, reca veramente odiosità al Re, e vergogna in futuro; ma non fa una gran vendetta per l'ingiuria, che soffriamo. Penserei dunque, che quella morte, che una sola volta è a noi stabilita, l'usassimo in vendetta del tiranno. Perchè bello sarebbe, col recargli effettivamente disgusto, farlo pentire; e un glorioso racconto ap-

presso i posteri lasceremmo: che due Greci essendo stati d'una iniqua sentenza dal Re di Persia aggravati, vicendevolmente avendogli fatti de' dispiaceri morirono da uomini forti. E come, disse Cherea, potremo noi soli, poveri, e forestieri inquietare un Signore di tante, e sì grandi nazioni, fornito di tanta potenza quanta abbiamo veduto? Egli ha guardie del corpo, e avanguardie; e quando noi abbiamo ucciso alcuno de' suoi Satelliti, ed anco abbiamo bruciato alcuna delle cose sue, non ne risentirà il danno. Tu dì bene, disse Policarmo, se non ci fosse la guerra. Ora noi sentiamo, che l'Egitto si è ribellato, presa la Fenicia, e che si fanno scorrerie per la Siria. La guerra anderà incontro al Re prima del passaggio dell'Eufrate. Noi siamo dunque noi due soli. Non abbiamo in ajuto tanti compagni, tante armi, tante forze, e tante navi quante l'Egiziano ne conduce. Serviamoci dell'altrui potenza per nostra vendetta. Appena avea terminato di dire, che esclamò Cherea: presto, andiamo: in que-

sta guerra mi farò ragione col mio giudice. Subito dunque usciti seguitarono appresso il Re, facendo sembiante di volere esser seco in quell'espedizione. Imperocchè con questo pretesto speravano di passar senza timore l'Eufrate. Raggiunsero pertanto l'esercito al fiume; e mescolatisi con quelli, che aveano l'uccellame in custodia, seguitavan l'esercito. Venuti poi nella Siria passarono desertori dalla parte degli Egiziani. Le guardie gli presero, e cercarono chi essi fossero; perchè non avendo figura di Legati erano in sospetto di spie. Ed avrebbono corso pericolo, se un Greco, quivi per avventura trovatosi, non avesse inteso la lingua. Volevano essere condotti al Re, come volendogli arrecare un gran vantaggio. Poichè furono a lui condotti, Cherea disse: noi siamo Greci di Siracusa e patrizj. Questo essendo mio amico è venuto per me in Babilonia, ed io per la moglie mia, figliuola d' Ermocrate; se pure hai sentito parlare di Ermocrate Capitano, che disfece in battaglia navale gli Atenie-

si. L'Egiziano mostrò di averne notizia. Perchè niuna nazione vi era, che non sapesse la calamità degli Ateniesi, che soffersero nella guerra di Sicilia. Artaserse, seguitò Cherea, ci ha fatta una tirannia; e raccontò ogni cosa. Spontaneamente dunque ti diamo noi medesimi per tuoi amici fedeli; i quali due cose abbiamo, che sommamente stimolano ad esser forti; il desiderio della morte, e della vendetta. Perchè io già quanto alle mie disgrazie sarei già morto; ed io da qui avanti solamente vivo per far male al nemico mio;

Nè morrò certamente da codardo,
E senza gloria; ma farò un gran fatto
Degno d' esser da' posteri ascoltato.

Udito questo l'Egiziano n'ebbe piacere, e porgendogli la destra: tu se' venuto, disse, o giovane, in buona congiuntura e per te, e per me. Subito dunque comandò che si dassero loro ed armi e padiglione. E poco dopo fece Cherea suo commensale, o poi ancora suo consigliero: perchè dimostrava prudenza ed ardire, e inoltre fedeltà, siccom'era

di buona indole, e non sprovveduto di educazione. L'incitava maggiormente, e lo rendeva più insigne la gara, che avea col Re, e la volontà di far vedere, lui non esser disprezzabile, ma degno d'onore. Subito dunque fece un gran fatto. Tutte le altre cose erano all'Egiziano con facilità procedute, ed era dopo l'incursione padrone della Celesiria. Era in poter di lui ancor la Fenicia fuor che la Città di Tiro. Sono i Tirj per natura bellicosissimi, e vogliono acquistarsi gloria con la fortezza, per non parere di far poco onore ad Ercole, che è il Dio appresso loro nobilissimo, ed al quale solo hanno quasi la Città consacrata. Si confidano ancora nella fortezza del luogo; perchè la Città è edificata in mezzo al mare; ed un angusto ingresso l'attacca alla terra, e fa che non sia affatto isola. Ella ha la figura di una nave approdata, e che ha posto la scala in terra. Era dunque loro facile l'escludere da ogni parte la guerra; perchè tenevano lontano e l'esercito pedestre col mare, bastandole una sola porta: e l'assalto

delle navi, essendo munita la Città di forti mura, e chiusa da' porti come una casa. Essendo dunque stati presi tutti i paesi all' intorno, i soli Tirj disprezzavano gli Egiziani, e a' Persiani la loro benevolenza. e fedeltà mantenevano. Su questo l' Egiziano essendo di amaro animo radunò il consiglio; ed allora fu, che per la prima volta chiamò Cherea in consulta, e parlò così: voi vedete o Camerate (giacchè io non potrei chiamar servi gli amici) vedete in qual difficoltà ci troviamo, che come una nave, che ha per gran tempo avuta prospera navigazione, siamo da contrario vento sorpresi; e Tiro ostinata trattiene la nostra sollecitudine: ed il Re, siccome abbiamo inteso, c'incalza. Che dunque si dee fare? Conciossiache nè si può pigliar Tiro, nè lasciarselo indietro: perchè come un muro di mezzo ci chiude tutta l' Asia. Ora io stimo di partir di qui prestamente, prima che le forze de' Persiani si uniscano a' Tirj, e corriamo pericolo d'esser colti in paese nemico: la dove Pelusio è una ben munita città, dove

noi non temiamo nè i Tirj nè i Medi, nè tutti gli uomini del mondo; perchè non si può andar per l'arena, e l'adito è stretto; il mare è nostro, e il Nilo è amico agli Egiziani. Poichè così parlò, tutti stavano timorosamente in silenzio, e in tristezza. Solo Cherea ebbe animo di parlare: Sire, disse, poichè tu veramente se' Re, e non il Persiano, il peggiore di tutti gli uomini: tu m'hai disgustato pensando alla fuga, quando se' per cantar la vittoria: perchè noi vinchiamo, se i Dei vogliano, e non solo averemo Tiro, ma ancor Babilonia. Molti impedimenti accadono nella guerra, a'quali non bisogna intieramente perdersi d'animo, ma muniti di buona speranza metter le mani all'opra. Questi Tirj, che adesso ci deridono, io te li metterò innanzi nudi e in ceppi. Che se tu non mi credi, sacrificami prima e parti; perchè io finchè vivo non sarò della tua fuga partecipe. Che se tu vuoi onninamente andar via, lasciami almeno alcuni pochi, i quali vogliano meco restare.

Or Policarmo ed io combatteremo,
Che col favor di Dio qui siam venuti.

Si vergognarono tutti, di non consentire al parere di Cherea; ed il Re maravigliatosi del di lui spirito, gli permise di prendere dall' esercito quanta gente scelta volesse. Quello però non ne fece subito la scelta, ma girando per gli alloggiamenti, e comandato a Policarmo di fare il medesimo, cercava nell' esercito, se vi fossero Greci. Se ne trovarono per tanto molti mercenarj, tra' quali scelse gli Spartani, i Corintj, e i Peloponnesj. Vi trovò ancora circa venti Siciliani. Avendone dunque fatto un numero di trecento, parlò loro così: uomini Greci, avendomi il Re permesso di scegliere i migliori dell' esercito, ho preso voi; perchè io sono Greco, Siracusano, e Doriese d' origine. Bisogna dunque che voi superiate gli altri non solo nella nobiltà, ma ancor nel valore. Niuno per tanto si spaventi dell' impresa, alla quale io vi chiamo: imperocchè la troveremo e possibile e facile, essendo la difficoltà più in appare-

za che in effetto. I Greci alle Termopile in sì piccolo numero vinsero Serse. I Tirj non sono cinque milioni, anzi son pochi, e usano disprezzo, e millanteria; e non già spirito nè buon consiglio. Sappiano dunque quanto più vagliono i Greci de' Tirj. Io non desidero d'avere il comando, ma sono pronto a seguitar quello, che voglia comandarci; perchè egli mi troverà ubbidiente, desiderando io non la mia, ma la gloria comune. Esclamarono tutti: noi vogliamo te per Capitano. E quello disse: Voi mi avete dato il supremo comando; ed io pertanto procurerò di far tutto, acciocchè non vi pentiate della benevolenza e fiducia, che avete avuto in me nell' eleggermi: Anzi adesso coll'ajuto de' Dei sarete celebri, e gloriosi, e più ricchi degli altri vostri compagni; e lascerete alla posterità un nome immortale del vostro valore; e tutti celebreranno come i soldati di Milziade, o i trecento di Leonida; così i trecento di Cherea. Tuttavia parlava; che tutti gridarono. Guidaci; e tutti corsero all'armi. E Cherea gli

ornò di bellissime armi d'ogni genere, e li condusse al padiglione reale. Maravigliossi l'Egiziano nel vedergli, e credette di vedere altri, e non i soliti; e promise loro gran doni. Noi siamo, disse Cherea, di cotesto persuasi: intanto tieni il resto dell'esercito sull'armi, e non ti accostare a Tiro prima che noi ne siamo padroni, e che saliti sulle mura vi chiamiamo. Così, disse, facciano i Dei. Cherea dunque avendoli stretti insieme, acciocchè paressero meno di quel che erano realmente, li condusse a Tiro,

Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo
L' uno all' altro facevansi sostegno:

Ed a principio nè pure erano veduti da' nemici. Ma poichè furono vicini, vedendoli dalle mura, avvisarono que' di dentro, stimando che tutt' altri fossero, che nemici. Perchè chi avrebbe mai creduto, che sì piccolo numero andasse contro una potentissima città, contro la quale non ebbe mai ardire di andare nè pure tutto l'esercito degli Egiziani? Ora dopo che si avvicinarono alle mura, gl' interrogarono chi fossero, e

che cosa volessero. Cherea rispose: noi siamo Greci mercenarj, che non abbiamo avuto la paga dagli Egiziani, anzi ci hanno fatto insidie per prenderci; e siamo qui da voi per vendicarci unitamente del comune nemico. Uno di coloro riferì queste cose a que'di dentro; ed aperta la porta uscì con alcuni pochi il Capitano. Cherea avendo prima ucciso questo, assaltò gli altri.

E dava colpi, or qua or là volgendosi;
E tra questi levossi un tristo gemito;

ed uno ammazzava l'altro, come i leoni cacciatisi in una mandra di bovi senza custodia. Il pianto, e il lamento occupò tutta la città; pochi essendo quelli, che vedevano ciò, che succedeva, e tutti trovandosi in un gran turbamento. E la moltitudine disordinatamente scorreva per la porta volendo vedere ciò ch'era seguito; il che principalmente rovinò i Tirj: perchè que'di dentro facevano forza d'uscir fuori; e que'di fuori percossi e feriti dalle spade e dalle lancie, voltatisi fuggivano dentro. Ora incontrandosi scambievolmente nell'angustia

del luogo, porgevano agli uccisori tutta la facoltà di ferire. Nè si potevano pertanto chiudere le porte, accumulatisi in quelle i cadaveri. In questo inesplicabile turbamento, solo Cherea ritenne il giudizio; perchè avendo sforzati quelli, che gli venivano incontro, quando fu dentro la città, salito sulle mura con altri nove fece segno dall'alto, chiamando gli Egiziani. E quegli comparvero in attimo, e fu presa Tiro. Espugnata Tiro tutti gli altri festeggiavano: solo Cherea nè faceva sacrifizio, nè portava corona. A che, diceva egli, le feste per la vittoria, se tu o Callirroe non le vedi? Dopo quella notte nuziale io non porterò più corona: perchè o tu se' morta, ed io sarei un empio; o tu se' viva, ed io come potrei festeggiar senza te, che forse ti trovi in sì fatti travagli. Ma il Re de' Persiani, tragittato l'Eufrate, s'affrettava quanto più poteva di venire alle mani co' nemici. Perchè, avendo inteso esser presa Tiro, temeva di Sidone, e di tutta la Siria, vedendo che il nemico oramai era d'uguali forze.

Pertanto stimò di non dover più far viaggio con tutto l'equipaggio, ma di andare più libero, acciocchè niente ritardasse la sua speditezza. Presa dunque la più scelta parte dell'esercito, lasciò in quel luogo l'età inutile colla Regina, e le ricchezze, e le vesti, e tutto l'altro apparato regio. Ma poichè vedde, che tutto era pieno di tumulto, e di turbamento, e che la guerra aveva attaccate le città fino all' Eufrate; stimò essere più sicuro, che quelli, che lasciava, si mettessero in salvo in Arado. Questa è un isola lontana trenta stadj dal continente, la quale ha un antico tempio di Venere. Quivi dunque le donne se ne stavano con tutta la pace in casa loro. Callirroe avendo veduta Venere, standole in faccia a principio taceva; e piangendo rimproverava alla Dea le sue lagrime; e sommessamente diceva: ecco ancora Arado, piccola isola in cambio della gran Sicilia: ma qui non vi ha alcuno de' miei. Basta Signora: e fino a quando mi perseguiterai? eziandio che io ti avessi offesa, tu me n'hai gastigata. Benchè l'in-

felice mia bellezza sia paruta degna d'invidia: ella è stata nulladimeno la causa della mia perdita. Ho provato ancora la guerra, ch'era l'unica cosa, che alle disgrazie mie rimaneva. In paragone de' presenti mali Babilonia è stata umana verso di me. Ivi mi era vicino Cherea; adesso è morto senza dubbio: imperocchè essendo io andata via, egli non sarebbe rimasto in vita. Ma io non ho a chi dimandare, che cosa ne sia stato. Tutti ne sono estranei, tutti barbari, che m'invidiano, che m'odiano; e peggiori di chi m'odia sono quelli, che mi amano. Tu Signora dichiarami se Cherea vive. Dette queste cose, ella se n'andava; quando venutale avanti Rodoguna figliuola di Zopiro moglie di Megabiso, il cui padre e marito erano i primi di Persia, e che la prima delle donne Persiane andò incontro a Callirroe, quando entrò in Babilonia * * * Ma l'Egiziano poichè inteso che il Re era vicino, e che era preparato e per terra e per mare, chiamato Cherea gli disse: io non ho avuto tempo di renderti il guiderdone per

li tuoi primi egregj fatti. Tu mi hai dato Tiro: per le altre cose, che restano, io ti esorto, che non vogliamo perdere i beni, che ci aspettano pronti, e che io metterò con te in comune. A me basta l'Egitto, e tua sarà la Siria. Su dunque vediamo que' che debba farsi; imperocchè la guerra è gagliarda in ambedue gli elementi. Io ti permetto l'elezione: o tu vuoi condurre l'armata terrestre, o le forze navali: io però credo che ti sia più famigliare il mare, avendo voi Siracusani vinto in battaglia navale gli Ateniesi; presentemente tu devi combattere co' Persiani, che furono vinti dagli Ateniesi. Tu hai le navi Egiziane, che sono e più grandi e in più numero delle Siciliane. Imita per mare il tuo suocero Ermocrate. Ogni pericolo, rispose Cherea, m'è grato. Per te ho preso a far guerra contro il Re di Persia a me nemicissimo: dammi colle navi anche i miei trecent'uomini. Abbi, rispose, e questi e quanti altri tu vuoi. E subito le parole si ridussero a' fatti; perchè la cosa era d'urgenza: e l'Egiziano

preso l'esercito pedestre andò incontro a' nemici, e Cherea fu dichiarato Ammiraglio. Questo primo passo disanimò l'esercito terrestre, perchè Cherea non militava più con loro: imperocchè già gli aveano posto amore; e se conducesse l'esercito avevano in lui gran speranza. Parve dunque che da un gran corpo si togliesse in certa maniera un occhio; ed al contrario l'armata navale prese grande speranza, e si empiè di spirito, perchè aveva un fortissimo, e bellissimo capitano, e poco o nulla si dolevano: anzi i capitani delle navi, e i piloti, e i marinari, e i soldati, tutti egualmente si misero in moto, ciascuno per mostrare il primo a Cherea la sua prontezza. Nello stesso giorno fu attaccata per terra, e per mare la battaglia. Resistè dunque gran tempo l'esercito pedestre degli Egiziani a i Medi, e a' Persiani, ma poi forzati dalla moltitudine cedettero. Il Re a cavallo gl'inseguiva, e gran fretta aveano l'Egiziano di ritirarsi in Pelusio, e il Re di Persia di raggiungerlo più presto. E forse sarebbe scampato, se Dionisio non

avesse fatte cose di maraviglia, e valorosamente nel conflitto combattendo vicino al Re per esser da lui veduto, non avesse il primo messo in fuga quelli che gli stavano incontro. Ed essendo allora la fuga di costoro lunga, e continua giorno, e notte, vedendo che il Re se n' affliggeva gli disse: non t' affliggere, Signore; perchè io impedirò all'Egiziano lo scampo, se tu mi darai de' cavalli scelti. Lodollo il Re e glie li diede: ed egli, presine cinque mila, in un sol giorno, fece il viaggio di due giornate; e venuto inaspettatamente sopra i nemici molti ne prese vivi, e molti più ne ammazzò. E l'Egizio essendo stato preso vivo si uccise da se medesimo, e Dionisio ne portò al Re la sua testa; il quale vedutolo disse: io ti farò mettere negli Atti pubblici per benefattore della mia casa; e fin d'adesso io ti fo il più grato dono, che tu sopra ogn'altro desideri, Callirroe per moglie: la guerra ha giudicato la lite, e tu hai il più bel premio della tua prodezza. Dionisio l'adorò, e si credette uguale agl' Iddii, persuaso di do-

ver essere stabile marito di Callirroe. Queste cose furono fatte in terra: ma in mare vinse Cherea; di maniera che l'armata nemica non potè stargli a fronte con forze uguali; imperocchè nè ricevettero l'impeto delle navi Egiziane, nè in una parola si posero colle prore in faccia; ma parte si rivolsero subito in fuga, parte avendo rotto in terra, Cherea ne prese gli uomini vivi; ed era pieno il mare di naufragj de' Medi. Ma nè il Re avea notizia della sconfitta navale de' suoi; nè Cherea sapeva la disfatta degli Egiziani per terra; ed ambedue si credevano per terra e per mare vincitori. Quel giorno stesso dunque, nel quale vinse la battaglia navale, navigando Cherea in Arado, comandò che girando intorno all'isola la guardassero in modo da renderne conto al loro Padrone. E quelli radunarono gli Eunuchi, le schiave, e tutti i corpi di più vil prezzo nella piazza, la quale era d'una buona ampiezza: e fu tanta la moltitudine, che non solo sotto i portici, ma ancora sotto il cielo scoperto pernottarono. Quelli che in qualche maniera erano di pre-

gio li condussero nella Casa della Piazza, dove gli Arconti le faccende pubbliche amministravano. Le donne sedeano in terra intorno la Regina, e non avevano nè acceso fuoco, nè preso cibo. Imperocchè erano persuase essere stato il Re preso, e perdute le cose de' Persiani, e che da per tutto fosse l'Egiziano vincitore. Quella notte fu in Arado a chi giocondissima, e a chi dolorosa. Perchè gli Egiziani godevano di esser liberi dalla guerra, e dalla schiavitù de' Persiani: e de' Persiani quelli che erano stati presi si aspettavano i ceppi, i flagelli, gli oltraggi, l'uccisioni, e per grandissima umanità la schiavitudine. Statira posto il capo sulle ginocchia di Callirroe piangeva; e questa siccome Greca, bene educata, e pratica delle disgrazie consolava massimamente la Regina. Accadde poi che un soldato Egiziano, al quale era stata confidata guardia di quelli, che erano nella casa, per l'innata riverenza de' barbari al nome Reale non aveva ardire di appressarsi alla Regina; ma stando alla porta ch' era chiusa diceva: Signora sta di buon'animo, perchè

adesso non sa l'Ammiraglio, che tu se' qui chiusa con gli altri prigioni: ma quando il saprà, con tutta umanità avrà di te provvedimento; perchè non solo egli è bravo, ma essendo ancora di sua natura amator delle femmine, ti farà moglie sua. Udendo questo Callirroe diede in un gran gemito, e strappandosi i capelli dicea: adesso veramente sono schiava: piuttosto uccidimi, e non mi contare sì fatte cose./Io non soffrirò le nozze: io desidero la morte. Mi feriscano, mi brucino, io di qui non m'alzerò: questo luogo è la mia sepoltura. Se poi, come tu di', il Capitano è umano, mi faccia questa grazia; in questo luogo mi uccida. Quel soldato le rinnuovò le preghiere; ma quella non si alzava, anzi col capo coperto stava in terra distesa. Prese l'Egiziano a considerar, che cosa far dovesse: perchè non avea il coraggio di usar la forza; ma al contrario non poteva persuaderla. Pertanto ritornò tristo in viso a Cherea, il quale come lo vide disse: questa è un'altra cosa: mi rubano il meglio del mio bottino: ma non ne averanno godimento: E il soldato:

non ci è, disse, malvagità alcuna, Signore: perchè la donna, che ho trovata distesa in piazza non vuol venire, anzi sta buttata in terra, e desiderosa di morire chiede una spada. Rise Cherea e disse: o più d'ogn' altro sfornito d' abilità: non sai con quali arti debbasi trattare una donna. Con esortazioni, con lodi, con promesse, particolarmente con farle credere d' esser amata: e tu forse hai usato la violenza, e l' oltraggio. Nò, disse quello, Signore: ho fatto il doppio di tutte queste cose, che hai detto. Imperocchè io le ho composta una bugia di te, che la piglierai per moglie; e a questa proposizione ella si è grandissimamente adirata. E Cherea disse: io dunque sono leggiadro ed amabile, giacchè prima di vedermi ha mostrato di me avversione, e mi ha in odio. Pare che questa donna non abbia lo spirito basso. Niuno sia che le faccia violenza; anzi lasciatela stare com' ella vuole: perchè mi conviene onorare la pudicizia; e costei forse piange il marito suo.

LIBRO OTTAVO

Abbiamo nel precedente libro raccontato, come Cherea avendo sospettato essere stata data a Dionisio Callirroe, volendo del Re vendicarsi passò dalla parte dell' Egiziano; e come dichiarato Ammiraglio tenne l' imperio del mare; e riportata la vittoria s' impadronì di Arado, dove il Re aveva messo in deposito la propria moglie, tutta la sua servitù, e Callirroe. La Fortuna era per fare una cosa non solo incredibile, ma ancora trista, che non sapesse Cherea d'avere in poter suo Callirroe; e che prese le mogli altrui nelle sue navi le conducesse via, e quivi la sua propria moglie lasciasse non come Arianna addormentata a Bacco sposo, ma come spoglia a' suoi propri nemici. Ma questo parve troppo: Venere messe in chia-

ro una cosa sì indegna: perchè già si era con Cherea riconciliata, contro il quale per l'avanti per la di lui importuna gelosia era adirata; che avendo ricevuto da lei un dono bellissimo, quale nè pure ebbe quell'Alessandro nominato Paride, aveva recato oltraggio alla grazia fattagli. Ma dopo che ebbe Cherea pareggiato i conti con Cupido coll'essere andato errando per mille disastri da Ponente a Levante, Venere n'ebbe pietà; e quella coppia, che aveva unita da principio di due persone bellissime, dopo averle straziate per terra e per mare; nuovamente volle renderle una all'altra. Io stimo che questo ultimo libro sarà a' lettori giocondissimo, purgandosi in esso tutti i tristi accidenti ne' precedenti libri compresi. Non più latrocinj, non ischiavitù, non liti in giudizio, non battaglie, non ostinate determinazioni di morire, non guerre, non cattività; ma si contengono in questo libro giuste e legittime nozze. Dirò dunque come la Dea manifestò la verità, e come questi non conoscendosi, ella uno all'al-

tro scambievolmente scoperse. Era già sera, e restavano tuttavia molti schiavi da mettersi sulle navi. Stanco dunque Cherea s'alzò per andare a disporre la partenza dell'armata. Mentre passava per la piazza gli disse l'Egiziano: ci è qui, Signore, quella donna, che non vuol venire, e si è ostinata a morire d'inedia: forse tu la persuaderai ad alzarsi: imperocchè per qual ragione vuoi tu lasciare la più bella cosa della tua preda? Policarmo ancora attaccò questo discorso, volendo per quanto potesse impegnarlo in un nuovo amore, col quale si consolasse di Callirroe; e disse: Cherea entriamo dentro. Avendo passata la soglia, e veduta quella stesa in terra col capo coperto, subito dal respiro e dalla forma del corpo si turbò nell'animo, e restò sospeso; e sicuramente l'avrebbe riconosciuta, se non fosse stato persuaso, che Dionisio aveva riavuta Callirroe. Accostatosi dunque pian piano: donna chiunque tu se', disse, sta di buon animo, perchè non ti useremo violenza: avrai quel marito, che

vorrai. Nel dir questo Callirroe riconosciuta la voce si scoperse la testa, ed ambedue esclamarono: Cherea: Callirroe: ed abbracciatisi scambievolmente, venuti meno caddero a terra. Policarmo stava a principio senza voce a una cosa sì inopinata: ma procedendo il tempo: alzatevi, disse, voi vi siete riacquistati: hanno adempito li Dei i voti di ambedue. Ricordatevi però che voi non siete nella vostra patria, ma in terra nemica; e bisogna prima ben assicurare questi affari, acciocchè niuno vi possa separare. Dicendo queste cose ad alta voce Policarmo, quelli come chi immerso in un profondo pozzo appena sente la voce d'alto, tardamente si riebbero; e riguardandosi poi e scambievolmente, baciandosi nuevamente vennero meno; e lo stesso seguì una seconda e terza volta non altre parole dicendo: ti tengo io? Se' tu veramente Callirroe? Se' tu veramente Cherea? Corse intanto la fama, che l' Ammiraglio aveva ritrovata la moglie: Non rimase soldato alcuno ne' padiglioni; non marinaro nelle na-

vi; non custode di porta restò in casa; da per tutte le parti concorrevano dicendo: o fortunata donna ha ricuperato il suo bellissimo marito. Ma come comparve Callirroe, niuno lodava più Cherea; ma tutti guardavano in lei come non ci fosse altri che essa. Se n' andava questa fastosa in mezzo a Cherea e Policarmo, che le stavano al fianco. Gettavano sopra di loro fiori e corone; e si versava loro avanti i piedi vino ed unguenti; e ci erano quelle cose, che sono giocondissime in guerra e in pace, cioè le feste della vittoria, e la celebrazione delle nozze. Era usato Cherea dormire in nave, e giorno e notte in molte cose occuparsi. Allora lasciando fare tutte le cose a Policarmo, senza nè pure aspettar la notte, entrò nel talamo regio; perchè in ogni città era assegnata una casa particolare pel Re. Eravi steso un letto d'oro, e la coperta era di porpora Tiria, di tessitura Babilonica. Chi potrebbe raccontar quella notte di quanti racconti fu piena, di quante lagrime insieme, e di quanti baci? Fu la prima Cal-

lirroe a raccontare, come rivisse in sepoltura, e come ne fu cavata fuora da Terone, e come navigò, e come fu venduta. Fin qui ascoltando Cherea pianse: ma quando col discorso venne a Mileto, Callirroe presa da vergogna si tacque, ed a Cherea rivenne al cuore l'innata sua gelosia; ma lo consolò il racconto del figliuolo. E prima di ascoltar tutto: dimmi, le disse, come se' venuta in Arado; e dove ha' tu lasciato Dionisio, e che cosa ti è succeduto stando appresso il Re. Quella subito giurò di non aver più veduto dopo il giudizio Dionisio: che il Re veramente l'amava; ma non aver lei avuto seco nè men commercio di baci. Io dunque, disse Cherea, ho fatto un' ingiustizia; e precipitoso all'ira ho recato tanti danni al Re, che non mi ha fatto alcuna offesa. Separato da te io sono stato messo in necessità di desertare. Io però non ti ho fatto vergogna: ho pieno la terra e il mare di trofei. E raccontò accuratamente tutte le cose magnificandosi de' suoi egregj fatti. E poichè si saziarono

di lagrime e di racconti, scambievolmente abbracciatisi,

la legge
Lieti ripreser dell' antico letto.

Era ancor notte, quando giunse un certo Egiziano non ignobile, il quale sceso di nave domandò con premura: dove è Cherea? Condotto dunque a Policarmo, disse di non poter dire ad alcun altro il segreto: che l'affare per cui era stato mandato era d' urgenza. E per molto tempo differì Policarmo di entrare da Cherea, non volendo importunamente disturbarlo: ma dopo che quell' uomo faceva maggiore istanza, aperse alquanto la porta della camera, e indicò la premura, che vi era. Cherea da buon Capitan: chiamalo, disse, perchè la guerra non aspetta dilazioni. Introdotto l' Egiziano essendo ancor notte, stando vicino al letto: sappi, disse, che il Re di Persia ha ucciso l' Egiziano, ed ha mandato in Egitto una parte dell' esercito per ricomporre le cose, e l'altra la conduce qua tutta, e quasi quasi è arrivata. Perchè saputo che è stata presa

Arado, gli duole delle ricchezze che ha qui lasciate, e specialmente è in una grand'agitazione per Statira sua moglie. Udito questo Cherea saltò fuori del letto. Callirroe ritenendolo: dove corri, gli disse, prima di consultare sulle presenti cose: imperocchè se tu pubblichi questo, tu muoverai a te medesimo una gran guerra, e tutti di ciò informati ti dispregeranno, e nuovamente venuti nelle loro mani patiremo maggiori strapazzi de' primi. Si persuase subito del consiglio, ed uscì della camera con astuzia: imperciocchè preso per mano l'Egiziano chiamata gente: noi abbiamo vinto, disse, o amici l'esercito pedestre del Re; perchè quest' uomo ce ne porta la buona nuova, e le lettere dell'Egiziano. Bisogna però che noi navighiamo la dove egli ci ordina. Raccolti dunque i bagagli, tutti montate sulle navi. Detto questo il trombetta suonò il segno per andar tutti alle navi. Il bottino e gli schiavi erano stati già messi in nave il giorno avanti; e nell'isola non era stato lasciato niente fuor che qualche cosa di gran

peso ed inutile. Dipoi sciolsero le funi, e levarono le ancore, e s' empiè di gridi, e di confusione il porto; e chi faceva una cosa, chi l' altra. Venuto Cherea alle navi diede a' Capitani un segreto comando di tenere il viaggio verso Cipro, come essendo cosa necessaria di preoccupare quell' isola non ancora guardata. Ora avendo prospero vento, il giorno dopo giunsero in Pafo, dove è un tempio di Venere. Approdati, prima che alcuno uscisse dalle navi, Cherea mandò prima i banditori, i quali a quelli del paese pace annunziassero, ed alleanza; le quali da quelli accettate, Cherea fece scendere in terra tutta l'armata; et avendo con donativi onorata Venere messe insieme molte vittime, e diede un convito all' esercito. Considerando poi esso a ciò che dovea farsi in avvenire, gli riferirono que' Sacerdoti, i quali sono ancora indovini, essere riuscite buone le vittime. Presa allora buona fiducia chiamò i capitani, que' trecento Greci, e degli Egiziani tutti quelli, ch' e' conosceva volergli bene, e loro parlò in questa sen-

tenza : io posso con voi commilitoni, amici, e compagni ne' nostri egregj fatti, far con decoro la pace, e con sicurezza la guerra. Perchè abbiamo per esperienza imparato, che stando insieme d'accordo, siamo divenuti padroni del mare. Adesso ci è sopravvenuta una stretta contingenza, onde dobbiamo procurar di prendere un sicuro consiglio : perchè sappiate che l'Egiziano è stato ucciso in battaglia, ed il Re di Persia tiene tutta la terra ferma, e noi siamo presi in mezzo da' nemici. O vi è qualcuno che consiglia, che ce n' andiamo dal Re, e ultroneamente ci mettiamo nelle di lui mani.... Subito tutti gridarono doversi far piuttosto qualunque cosa che questo. Dove anderemo dunque? Perchè tutto è a noi nemico; e non conviene, che ci fidiamo più nel mare, quando i nemici tengono tutta la terra ferma : e noi non possiamo certamente volare. A queste parole fattosi silenzio, uno Spartano consanguineo di Brasida, per dura necessità esule da Sparta, fu il primo ch' ebbe coraggio a parlare : perchè cerchia-

mo noi dove fuggire il Re? abbiamo il mare, e le navi: l'uno e l'altre ci conducono in Sicilia, e a Siracusa, dove non solo non possiamo temere de' Persiani, ma ne pure degli Ateniesi. Tutti lodarono questa proposizione. Solo Cherea faceva sembiante di non venire in questo parere, portando per pretesto la lunghezza della navigazione: ma in verità voleva far la prova, se dicessero da vero. Ma facendone quelli gagliarda istanza, e volendo già navigare: uomini Greci, disse, voi proponete un buon partito, ed io vi ringrazio della vostra benevolenza, e fede; nè io permetterò che ve ne pentiate, se pure li Dei ci prendano in protezione. Ma gli Egiziani, i quali sono in sì gran numero, non è dovere contro lor voglia forzargli: essi la maggior parte hanno moglie e figliuoli, da' quali non così volentieri potrebbono distaccarsi. Fate dunque che vadano alcuni, i quali sparsi tra la moltitudine interroghino del suo pensiero ciascuno in particolare, acciocchè prendiamo con noi i soli volontarj. E come coman-

dò così fu fatto. Ma Callirroe preso per mano Cherea, e tiratolo in disparte gli disse: Cherea, che consiglio è'l tuo? vuo' tu condurre a Siracusa Statira, e la bella Rodoguna? Si fece rosso Cherea; e, non per me, disse, ma per tue schiave conduco queste con me. Non facciano li Dei, esclamò Callirroe, che io sia così matta d'aver per mia serva la Regina dell'Asia, particolarmente essendo stata mia ospite. Se me ne vuoi far grazia, rimandala al Re; poichè la mi prese, e mi custodì come fossi stata la moglie di suo fratello. Non vi è cosa, disse Cherea, che da te si voglia, che io non facessi. Tu se' padrona di Statira, e di tutta la preda, e sopra ogn'altra cosa, dell'anima mia. Ebbe piacere di tal risposta Callirroe, e diedegli un bacio; e comandò subito a' ministri, che la conducessero a Statira, la quale con le più nobili donne Persiane stava in una nave sotto coperta, niente ancora delle cose succedute informata, nè pur sapendo che Callirroe aveva ricuperato il suo Cherea; perchè era custodita da buona guar-

dia, e niuno poteva entrarvi, nè vedere, nè avvisar niente di quel che era succeduto. Come dunque venne alla nave accompagnata dal Capitano, vi fu subito lo stordimento e il tumulto della gente, che correva in qua e in la, ed uno all'altro dicea sotto voce: viene la moglie dell'Ammiraglio. Statira diede un forte e profondo sospiro, e piangendo diceva: tu m'hai fortuna a questo giorno serbata, acciocchè Regina veda la padrona mia; la quale è qui forse per vedere, come è la schiava, che ha preso. Eccitò dopo queste parole un pianto tra l'altre donne; ed allora apprese, che cosa sia la schiavitù delle persone ingenue. Ma Dio prestamente fece il cambiamento di queste cose. Perchè entrata Callirroe, abbracciata Statira: buon giorno, disse, Regina; perchè Regina sei, e sempre Regina sarai. Tu non se' già caduta nelle mani de' nemici, ma di una a te carissima, e da te beneficata. Il mio Cherea è l'Ammiraglio, nella qual carica l'ha posto lo sdegno suo contro il Re, perchè non così prestamente

potè riavermi. Adesso gli è passata l'ira, e si è riconciliato, nè è più vostro nemico, Alzati carissima, e vattene allegra; ed ancor tu ricupera il marito tuo: perchè il Re vive, ed a lui Cherea ti rimanda. Sorgi ancor tu Rodoguna la prima amica mia tra le Persiane, e va al marito tuo, e quante donne vorrà la Regina; e ricordatevi di Callirroe. Nell' udire sì fatto parlare Statira rimase attonita, e non sapeva nè credere nè discredere. Ma tale era la maniera di fare di Callirroe, che non pareva che ne' gran casi volesse la burla. Ora quella congiuntura richiedeva che tutto si facesse sollecitamente. Vi era un certo Egiziano per nome Demetrio, Filosofo, noto al Re, di età provetta, e sopra gli altri Egiziani in dottrina e probità eccellente. Cherea lo chiamò e gli disse: io volevo condurti meco; ma ora io ti costituisco ministro d' un grand'affare. Perchè voglio valermi di te per rimandare al Re di Persia la di lui moglie. Questa commissione ti acquisterà maggiore stima appresso di lui, e ritornerà gli altri

nella sua grazia. Detto questo dichiarò Demetrio Capitano delle navi, che dovevano tornare indietro; perchè tutti veramente volevano seguitar Cherea, e l'anteponevano alla propria patria, e a' suoi figliuoli: ma egli scelse sole venti navi, le migliori, e più grandi, siccome doveva trapassare il mare Ionio; e sopra quelle fece salire tutti i Greci quanti ve n'erano; e degli Egiziani, e Fenicj quelli, ch' ei conosceva esser bravi. Salirono ancora molti Cipriotti volontarj. Gli altri li rimandò tutti a casa loro, dividendo a' medesimi parte delle spoglie nemiche, acciocchè tutti tornassero a casa loro più ornati e premiati; e niuno, fu che alcuna cosa chiedesse a Cherea, e non l'ottenesse. Callirroe portò a Statira tutti gli abbigliamenti, e l'acconcio reale, il quale ella non volle: anzi tu, disse, adornatene: perchè a cotesta sì fatta persona un ornamento reale si conviene: ed anco è necessario, che tu abbi che dare alla madre tua, e di che far donativo alli Dei patrj. Io ho lasciato molte più cose di queste in Babi-

lonia. Ti concedano buona navigazione li Dei, e non permettano, che tu mai da Cherea ti divida. Tu verso me hai fatto tutte le cose con giustizia; ed hai mostrato un ottimo naturale degno della bellezza tua: il Re mi diede un bel deposito. Chi potrebbe raccontare quante, e quanto diverse cose si facevano in quel giorno. Chi faceva voti, chi diceva addio, chi si rallegrava, chi si doleva; altri si davano scambievolmente delle commissioni; ed altri alle case loro scrivevano. Scrisse ancora Cherea al Re una lettera della seguente maniera. Tu dovevi giudicare la mia causa, ed io già l'ho vinta davanti un giustissimo giudice; imperocchè la guerra è un ottimo giudice di chi ha ragione, e di chi ha il torto. La guerra mi ha dato non solamente la mia moglie Callirroe, ma ancora la tua. Io non ho voluto imitare la tua lentezza: ma subito, senza che nè pure tu me la richiegga, ti rendo Statira pura, ed anco nella cattività rimasta Regina. Sappi però, che non ti mando io questo dono, ma Callirroe. Noi

ti chiediamo in contraccambio la grazia, che tu ti rappacifichi con gli Egiziani, essendo conveniente, a un Re specialmente, scordarsi l'ingiurie. Avrai buoni soldati, e che ti vogliono bene, avendo voluto più tosto star con te, che come amici seguitar me. Così scrisse Cherea. Callirroe ancora credè, che fosse giusto e conveniente alla sua gratitudine scrivere a Dionisio. Questa cosa solamente fece di nascosto a Cherea: perchè sapendo l'innata gelosia di lui procurò di occultarsi. Presa dunque una carta scrisse così: Callirroe a Dionisio suo benefattore salute; giacchè tu se' quello che mi hai liberato dal latrocinio, e dalla schiavitù. Non volere io ti prego adirarti; perchè coll'anima io son teco per causa del nostro comune figliuolo, che io ti raccomando di nutrirlo, et educarlo in una maniera, che sia degna di noi. Non sia mai ch'e' provi una matrigna: tu hai non solo un figliuolo, ma ancora una fanciullina. Due figliuoli ti bastano. Fatto uomo dagli moglie, e mandalo a Siracusa, acciocchè

veda il suo nonno. Plangone io ti saluto. Questo io ti ho scritto di mia mano. Sta sano o buon Dionisio; e ricordati della tua Callirroe. Sigillata la lettera se la mise in seno, e quando bisognò partire, e che tutti salissero nelle navi, ella medesima data la mano a Statira la introdusse nella nave. Aveva Demetrio apparecchiato nella nave un padiglione reale con avere spiegato intorno intorno un drappo di porpora Babilonica tessuta d'oro. Callirroe con grandissime carezze postala in letto: stammi sana, disse, o Statira, e ricordati di me, e scrivimi spesso a Siracusa. Tutto è facile al Re di Persia; ed io te ne averò grazia appresso i miei genitori, e li Dei della Grecia. Ti raccomando il mio figliuolo, che ancor tu vedevi volentieri. Fa conto di averlo in deposito da me medesima. Mentre così parlava si riempiè la Regina di lagrime, e si eccitò un pianto nell'altre donne. Nell'uscir poi dalla nave Callirroe chinatasi pian piano verso Statira, e fattasi rossa, le diede la lettera, e disse: dà questa al povero Dio-

nisio, che io a te ed al Re raccomando: consolatelo; perchè io temo, che separato da me non si uccida. Averebbono ancor parlato di più, e pianto le donne, e scambievolmente si sarebbero baciate, se i Piloti non avessero avvisata la partenza. Essendo Callirroe sul punto di montare in nave adorò Venere: grazie, disse, a te o Signora per le presenti cose. Ritornami oramai in grazia tua, e concedimi di riveder Siracusa. Ci è di mezzo un gran mare, e mi riceve un terribil pelago; benchè io non ho timore alcuno, se tu mi venga compagna in questa navigazione. Ma degli Egiziani niuno entrò nelle navi di Demetrio, senza aver prima detto addio a Cherea, e baciatogli il capo, e le mani; tanto era il desiderio di sè, che aveva messo negli animi di tutti. Permise Cherea, che questa armata fosse la prima ad andare in alto mare, di modo che si sentivano di lontano dal mare le lodi mescolate co' voti. Questi dunque navigavano. Ma il Re de' Persiani vinti i nemici, mandò persona in Egitto, che vi

rassettasse gli affari, ed egli si affrettò di arrivare in Arado alla sua moglie. Ma essendo egli verso Chio, e Tiro, e sacrificando ad Ercole per la vittoria ottenuta, venne uno che riferì essere stato devastato, e spogliato Arado, e che le navi degli Egiziani portavano via quanto era stato in quell'Isola; e diè una nuova di grandissimo duolo, quasi che fosse perita la Regina. I principali de' Persiani sotto pretesto della Regina piangevano ciascuno i suoi proprj danni, questo la moglie, quello la sorella, ed altri la figlia; tutti piangevano alcuna persona, e ciascuno qualche suo parente. Partiti i nemici non si sapeva per qual mare navigassero. Il secondo giorno si vedde che venivano le navi Egiziane; e non se ne sapeva il vero; solo che tutti stavano a guardarle maravigliosi; e ciò, che diede maggior dubbiezza, fu l'insegna reale innalzata sulla nave di Demetrio, che suole solamente alzarsi quando naviga il Re. Questo cagionò un tumulto, come se quelli fossero nemici; e subito correndo ne avvisarono Ar-

taserse. Forse, dicevano, si troverà un altro Re degli Egiziani. Scese subitamente il Re dal trono, e frettoloso andò al mare, e diede il contrassegno militare. Ei non aveva navi; e tutta la moltitudine stava preparata sul porto alla battaglia. Già taluno caricava l'arco, altri già era sul punto di scagliar l'asta, se avvedutosene Demetrio non avesse la Regina avvisata. Statira uscita dal padiglione si fece vedere; e tutti gettate l'armi in terra l'adorarono; e il Re non potè contenersi, ma prima che fosse approdata bene la nave, vi saltò dentro il primo; ed abbracciata la moglie sparse lagrime per allegrezza, e disse: e quale Dio mi ti rende carissima consorte? Perchè l'uno e l'altro ha dell'incredibile, e che si sia perduta la Regina, e che perduta si ritrovi. Come avendoti lasciata io in terra, ti ricupero dal mare? E Statira rispose: tu mi hai in dono da Callirroe. Udito il Re questo nome, ricevè in certo modo sopra la vecchia ferita una nuova percossa; e guardando l'Eunuco Artassate: conducimi, disse, a

Callirroe, acciocchè io la ringrazj. E la Regina, disse: saprai tutto da me; e se ne andarono insieme dal porto alla Regia. Allora avendo ordinato che tutti si ritirassero, e solamente stasse presente l'Eunuco, raccontò tutto quello ch'era succeduto in Arado, e in Cipro, e all'ultimo rese al Re la lettera di Cherea. Il Re leggendola era di mille passioni ripieno. Imperocchè si adirava per la presa delle cose a se più care; si pentiva d'aver dato occasione a Cherea di desertare, e al contrario gli sapeva grazia di non poter più veder Callirroe. Ma sopra tutto lo pungeva l'invidia, e diceva: beato Cherea, e più fortunato di me. Dopo che poi si furono saziati di racconti, Statira disse: Signore consola Dionisio; perchè ti richiede di far questo Callirroe. Rivoltosi pertanto Artaserse all'Eunuco: venga, disse, Dionisio; e venne subito tutto sollevato dalle sue speranze; imperocchè nè egli aveva saputo alcuna cosa di Cherea, e credeva che ci fosse tra l'altre donne Callirroe; e che il Re l'avesse chiamato per dar-

gliela per moglie in premio delle sue prodezze. Dopo che fu entrato, gli raccontò il Re tutte le cose succedute. Dionisio in quell'occasione mostrò spirito, ed un singolar giudizio; e come chi cadutogli il fulmine avanti i piedi non si turbasse, così quello udite parole a lui più terribili d'un fulmine, che Cherea conduceva in Siracusa Callirroe, conservò nulla di meno il suo contegno, nè gli parve cosa sicura il dolersi, essendosi ricuperata salva la Regina. E Artaserse, disse: Dionisio, io ti renderei, se potessi Callirroe, avendomi tu la tua benevolenza e fedeltà verso me dimostrata. Ma non essendo questo possibile, io ti do il comando di tutta l'Ionia, e sarai scritto negli atti pubblici pel primo benefattore della casa reale. Dionisio l'adorò, e dichiarando d'avergliene somma grazia si affrettava di partire, e di aver libertà di piangere. Ma nell'uscire Statira gli rese pianamente la lettera di Callirroe. Ritornato a casa, e chiusosi, riconosciuta la mano di Callirroe, primieramente baciò la lettera;

poi apertala, se l'applicò al petto, come se quella fosse presente; e la ritenne così gran tempo, non potendola leggere per le lagrime. Saziatosi poi di piangere, cominciò a gran pena a leggerla; e in primo luogo baciò il nome di Callirroe: dipoi venuto a quelle parole: *A Dionisio benefattore* ahimè, disse, non più marito: *imperocchè tu se' il mio benefattore*. E che cosa ho fatto io che sia degna di te? Quanto alla lettera ebbe gran piacere della scusa: e spesse volte lesse le medesime cose, perchè gli mostrava di averlo mal volentieri lasciato; tanto è leggiera cosa l'amore, e così facilmente ci persuade d'esser amati. Veduto poi il figliuolo, e scuotendolo colle mani: anderai una volta ancor tu, o figliuolo, alla madre tua, poichè ella lo comanda, e viverò in solitudine io, che mi sono stato a me medesimo la causa di tutto. Una nuova gelosia, e Babilonia mi ha rovinato. Dette queste cose, cominciò a prepararsi a scendere più presto che potesse nell'Ionia, stimando che gli sarebbe stata una gran consola-

zione e il lungo viaggio, e il comando di quelle città, ed in Mileto le stanze di Callirroe. In questo stato erano le cose dell'Asia. Ma Cherea andava felicemente al termine della sua navigazione; perchè sempre col vento in poppa navigava in alto mare con gran navi, non senza timore, che l'assalto di qualche maligno Dio nuovamente nol sorprendesse. Ma poichè si scoperse Siracusa, comandò a' Capitani che ciascuno la sua nave adornasse, e che navigassero in ordinanza, essendo una gran bonaccia. Come quelli della città li videro, taluno disse: donde vengono queste navi? Forse sono Ateniesi? Su dunque avvisiamone Ermocrate, e l'avvertì subito. Pretore delibera quel che devi fare. Serriamo noi i porti, o andiamo loro incontro in alto mare? Imperocchè noi non sappiamo, se venga appresso una maggior flotta, della quale sieno queste navi, che vediamo, l'avanguardia. Corse dunque dal Foro Ermocrate al mare, e mandò un bastimento leggero, che loro andasse incontro. Quello che fu man-

dato avvicinatosi domandò chi fossero. Avea ordinato Cherea, che uno degli Egiziani rispondesse: Noi siamo mercanti, che venghiamo d'Egitto, e portiamo mercanzie, che piaceranno a' Siracusani. Non venite dunque, disse l'altro, tutti insieme, finchè non ci assicuriamo se dite il vero. Perchè io non vedo navi da carico, ma navi lunghe; come la guerra. Pertanto tutte stiano fuor del porto ferme, e sospese, ed entri una sola. Così faremo. La nave dunque di Cherea entrò la prima. Questa aveva di sopra un padiglione chiuso di veli di Babilonia. Dopo che si fermò in porto, si empiè questo di gente, imperocchè la moltitudine è naturalmente vaga di curiosità, ed allora avevano molte cause di concorrere al porto. Ora guardando quel padiglione, non credevano, che dentro vi fosse gente, ma bensì mercanzia di grandissimo valore; e chi tirava ad indovinare una cosa, chi un altra, congetturando però ogn' altra qualunque cosa, fuor che quel che era veramente. Imperocchè a coloro, già persuasi

che fosse Cherea veramente morto, era strano il credere, che egli con tante navi tornasse vivo con sì gran ricchezza. Ed i genitori di Cherea nè pure erano usciti di casa. Ermocrate esercitava l'uffizio di Pretore, ma in lutto; e allora assisteva a quell'affare, ma nascosto. Stando dunque tutti sospesi, e con gli occhi intenti a quella volta, improvisamente furono tirati i veli, e si vedde Callirroe riposata sopra un letto d'oro, vestita di porpora Tiria, e Cherea che le sedeva a lato in abito di supremo Capitano. Non così tuono l'orecchie, nè lampo gli occhi percosse de' riguardanti, nè alcuno mai trovato un tesoro diede mai sì gran grido, come allora quella moltitudine, vedendo inaspettatamente uno spettacolo, che superava qualunque discorso. Ermocrate saltò dentro il padiglione, ed abbracciata la figliuola: vivi tu, disse, figlia mia, o m'inganno? Vivo veramente padre mio, adesso che io ti vedo. A tutti cadevano con allegrezza le lagrime. Intanto Policarmo veniva coll'altre navi; perchè a lui era stata

raccomandata l'altra flotta venendo da Cipro, non potendo Cherea ad altro attendere, che alla sola Callirroe. Prestamente si empiè il porto, e l'aspetto del luogo fu tale, quale si vedde dopo il combattimento navale con gli Ateniesi. Perchè queste navi ritornavano dalla guerra coronate sotto il comando di un Capitano Siracusano. Si mescolavano le voci di quelli, che dal mare salutavano que' di terra, e di questi, che salutavano quelli. Dagli uni e dagli altri si facevano scambievolmente spessissime acclamazioni, lodi, e votî. Era poi venuto il Padre di Cherea, il quale per un sì inaspettato gaudio era stato preso da uno svenimento. I coetanei di Cherea, e quelli che seco eransi nel Ginnasio esercitati venivano in grand'affluenza desiderosi di salutarlo, com'anche le donne per salutare Callirroe. Parve loro che Callirroe fosse più bella: e veracemente tu avresti detto esser Venere, che usciva dal mare. Accostatosi poi Cherea ad Ermocrate, ed a suo padre; pigliate, disse, le ricchezze del Re di Per-

sia, E comandò subito, che si portassero fuori argento, ed oro senza fine. Dipoi mostrò a' Siracusani l'avorio, l'elettro, i drappi, e tutta la preziosità della materia, e e dell' arte, e il letto, e la mensa del Re di Persia: di maniera che si riempiè tutta la città non come per l'avanti nella guerra Siciliana di cose meschine proprie della povertà Attica, ma, quel che è mirabile, in pace di spoglie della Media. Subito dunque la turba esclamò: vogliamo l'Adunanza; imperocchè desiderava di vedergli ed ascoltargli. In meno tempo che non si direbbe, s'empiè d'uomini e donne il Teatro. Entrato Cherea solo, tutti donne ed uomini gridarono: chiama Callirroe. Ermocrate, compiacendo il popolo ancora in questo, condusse dentro la figliuola. Primieramente il popolo riguardando al cielo benediceva li Dei, e li ringraziava più per questo giorno, che pel dì che trionfarono degli Ateniesi. Di poi ora si dividevano in due partiti, lodando gli uomini Cherea, e le donne Callirroe; ora in comune lodavano

ambedue, il che era a quelli gratissimo. Callirroe poi stanca dalla navigazione, e dallo sbigottimento d'animo, dopo aver salutata la patria fu condotta via dal Teatro; ed il popolo ritenne Cherea, desideroso d'intendere da lui tutto il racconto del suo viaggio. E quello principiò dall'ultimo, non volendo con le prime cose dolorose contristare l'Adunanza. Ma il popolo l'esortava con dire: interrogato ripiglia da principio: raccontaci tutto, e non lasciar niente. Cherea ci avea difficoltà, vergognandosi di molte cose, che non gli erano a seconda del voler suo avvenute. Ma Ermocrate gli disse: non ti vergognare figluol mio, eziandio che tu abbi da raccontare qualche trista, e vil cosa contro quel che alla nostra condizione conviene; perchè il fine essendo splendido ricuopre tutte le cose innanzi. Quel che non si dice, per l'istesso silenzio induce un più grave sospetto. Tu parli alla patria, ed a' genitori, de' quali verso ambedue voi è uguale l'amore. Già il popolo è de' primi racconti informato: perchè

egli fu che in matrimonio vi congiunse: noi tutti sappiamo le insidie de' rivali, che t'indussero in una falsa gelosia, onde fuor di proposito percotesti la moglie, e come quella creduta morta fu seppellita con magnifiche esequie. Tu poi fatto reo d'omicidio condannasti te medesimo desideroso di morire insieme con la moglie. Ma il popolo, sapendo l'accidente essere involontario, ti assolvè. L'altre cose seguite dopo ci sono state raccontate, quando Terone violatore del sepolcro, di notte tempo scavatolo, trovò viva Callirroe, e postala insieme con le funerali ricchezze in una barca corsara la vendè nell' Ionia. Tu poi uscito di Siracusa a cercar la moglie non la trovasti, ma imbattuto in mare in un bastimento corsaro, trovasti tutti gli altri ladroni morti di sete, e solo Terone ancor vivo conducesti all'adunanza del popolo; e quello dopo aver avuta lo tortura fu conficcato al palo. La città poi mandò per Callirroe una nave ed un ambasceria. Volontario in tua compagnia navigò Policarmo tuo amico, e questo

è quanto sappiamo. Tu poi raccontaci quelle cose che dopo la tua partenza di qui ti sono accadute. Cherea dunque di qui ripigliò il suo racconto. Trapassato felicemente il mare Ionio approdammo a un luogo d'un cittadino di Mileto per nome Dionisio, per ricchezze, per nobiltà, e per riputazione il primo di tutti gl'Ionj. Questo dunque avendo compra da Terone per un talento Callirroe ..... non abbiate paura, non ha servito, perchè subito così comprata la fece sua padrona; ed amandola non ebbe ardire di usarle violenza, siccome ingenua, nè sostenne di rimandare indietro a Siracusa la donna, che amava. Or Callirroe accortasi gravida di me, volendo conservarvi un cittadino, ebbe bisogno di maritarsi a Dionisio, fingendo un falso concepimento del figlio, acciocchè paresse d'averlo generato da Dionisio, o fosse secondo la sua condizione educato: ed il vostro cittadino, o Siracusani, ricco in Mileto è da quel nobile uomo alimentato. Non gl'invidiamo quella grand'eredità. Queste sono

cose, che ho saputo dopo. Essendo dunque allora approdato a quel luogo, e veduta solamente l'imagine di Callirroe, concepì buona speranza. Ma la notte i ladroni di Frigia avendo fatta un'incursione al mare, bruciarono la nostra nave, uccisero la maggior parte di noi, e Policarmo e me legarono, e ci vendettono in Caria. Prorupe a questo il popolo in un lamento; e Cherea, disse: permettetemi che io taccia le altre cose siccome più triste delle prime. Ma esclamò la moltitudine: dì tutto. E quello seguitò: colui che ci comprò era servo di Mitridate Prefetto della Caria, e comandò che co' ferri a' piedi lavorassimo la terra. Ma perchè alcuni schiavi uccisero il custode, ordinò Mitridate, che tutti noi fossimo conficcati in croce, ed io era condotto al supplizio, e Policarmo sul punto d'esser messo alla tortura pronunziò il mio nome, del quale Mitridate avea notizia. Perchè essendo in Mileto ospite di Dionisio, si trovò quando si fecero i funerali a Cherea; imperocchè avendo saputo Callir-

roe il fatto della nave, e de' ladroni, e credendomi morto, mi fece sepolcro magnifico. Subito dunque ordinò Mitridate, che fossi calato giù dalla croce, che stavo quasi alla fine, e mi tenne tra' suoi maggiori amici. Procurò di restituirmi Callirroe, e me le fece scrivere. Ma la lettera per inavvertenza di chi la portò venne in mano di Dionisio, il quale non credè, che io vivessi, che Mitridate alla sua moglie tendesse insidie; e subito accusandolo di adulterio ne scrisse al Re di Persia. Il Re prese la causa e chiamò a se tutti. Così venimmo in Babilonia; e Dionisio condotta seco Callirroe la rese celebrata per tutta l' Asia, e famosa. Mitridate mi condusse con se; ed essendo noi quivi, facemmo avanti al Re una gran difesa della nostra causa. Egli assolvè subito Mitridate, ed a me, ed a Dionisio promise di giudicare, di chi dovesse esser moglie Callirroe, la quale intanto mise in deposito appresso la Regina Statira. Quante volte, Siracusani, credete voi, che avrei determinato di morire, così separato

dalla moglie, se non mi avesse salvato Policarmo l' unico amico fedele in tutte le occorrenze. Imperocchè il Re trascurava la decisione, siccome quello che era acceso dell'amor di Callirroe. Ma nè piegolla, nè fece ingiuria. Opportunamente ribellatosi l'Egitto mosse una gran guerra, la quale ha recato a me grandissimi beni. Imperocchè la Regina condusse seco Callirroe; ed io avendo udito la falsa nuova di uno, che diceva essere stata a Dionisio consegnata, volendo vedicarmi del Re, passato dalla parte degli Egiziani feci gran cose: imperocchè io presi Tiro, ch'è inespugnabile, e dichiarato Ammiraglio vinsi in mare il Re, e m' impadronì' d'Arado, dove egli avea messo in deposito la Regina, e le ricchezze, che avete veduto. Io avrei potuto far l'Egitto padrone di tutta l'Asia, se l' Egiziano separatamente da me combattendo non fosse stato ucciso. Mi feci in appresso amico il Re di Persia, col rendergli in dono la moglie, e col rimandare a' principali Persiani le madri, le sorelle, le consorti, e

figlie. Io poi vi ho condotti qui i più bravi Greci, e degli Egiziani quelli che sono voluti venire. Verrà poi un' altra vostra flotta dall' Ionia, che sarà condotta dal nipote d' Ermocrate. Seguitarono appresso queste parole i voti di tutti, e Cherea fatto cessare il loro clamore, disse: Io e Callirroe in presenza vostra ringraziamo l' amico Policarmo, avendoci egli una verissima benevolenza, e fede verso noi dimostrata; e se vi pare diamogli in moglie la mia sorella; ed abbia in dote una parte del bottino. Il popolo con queste acclamazioni approvò una sì fatta proposizione: rende grazie il popolo a Policarmo uomo da bene, fedele amico: tu hai beneficato la patria, e se' degno d'Ermocrate, e di Cherea. Dopo queste acclamazioni nuovamente disse Cherea: e questi trecento Greci, il forte mio esercito, io vi prego a dar loro la cittadinanza. Esclamò di nuovo il popolo: sono degni di esser nostri cittadini. Si mandino queste cose a voti. Fu disteso il decreto, e subito quelli postisi a sedere formarono una parte dell' Adu-

nanza. E Cherea diede loro in dono a ciascuno un talento; ed Ermocrate distribuì agli Egiziani un pezzo di paese, onde potessero coltivar la campagna. Mentre il popolo era adunato nel Teatro, Callirroe prima di venire a casa andò al tempio di Venere, e presala pe' piedi, appoggiatavi sopra la faccia, e scioltisi i capelli, baciandoli disse: Venere io ti ringrazio; perchè tu mi hai nuovamente mostrato Cherea in Siracusa, dove per tuo volere io ancor fanciulla il vedeva. Signora non ti rimprovero per ciò che ho sofferto, così avendo stabilito il destino. Io ti prego, che non mi vogli più da Cherea separare: ma accordaci una beata vita, ed una morte comune. E questo è quanto io Caritone Afrodisieo ho scritto di Cherea, e di Callirroe.

VA1
1528262